

NESSI

IL SAPERE ORIENTATO ALLE COMUNITÀ



01

Più soli, più poveri

OTTOBRE
2025

Siamo sempre connessi, ma mai stati così soli. In un mondo che promette legami istantanei, cresce silenziosa una nuova forma di povertà: quella relazionale. Non si misura in reddito o beni materiali, ma nel numero di rapporti che riusciamo a creare e mantenere.

Nessi è la rivista di

 **Percorsi di
Secondo Welfare**

PIÙ SOLI, PIÙ POVERI

01 Indice

OTTOBRE
2025

CURATRICI
Franca Maino
Anastasia Rita Guarna

- p.6 **Un titolo, un progetto**
Maurizio Ferrera
- p.8 **In questo numero**
Lorenzo Bandera

SEZIONE 1 INQUADRAMENTO TEORICO E ANALISI

- p.12 **La sfida della povertà relazionale in un welfare dal futuro incerto**
Franca Maino
- p. 18 **Che cosa significa povertà relazionale**
Chiara Saraceno
- p. 26 **Solitudine giovanile: una sfida per il mondo della ricerca e del sociale**
Silvia Stefani
- p. 34 **La povertà relazionale: un approfondimento sulla popolazione anziana**
Marco Arlotti, Luigi Bernardi e Mariateresa Ciommi

SEZIONE 2 LE PRATICHE

- p. 44 **La leva della prossimità: investire sulle relazioni**
Anastasia Rita Guarna e Alessia Borromeo
- p. 50 **Progetto C.O.P.E.: giovani, comunità e la sfida della vulnerabilità relazionale**
Sabrina Herzog, Sara Paternoster, Silvia Scaramuzza e Giusi Valenti
- p. 56 **Contrastare la solitudine, coltivare comunità: la strategia del Comune di Bergamo per una longevità attiva**
Marcella Messina
- p.66 **La povertà relazionale in 10 punti**
- p.68 **Percorsi di Secondo Welfare**

Direttrice
Franca Maino

Direttore onorario
Maurizio Ferrera

Direttore responsabile
Lorenzo Bandera

Coordinamento redazionale e generale
Elisabetta Cibinel, Anastasia Rita Guarna,
Evelina Massanova

Comitato scientifico
Francesca Biondi Del Monte (Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa); Maurizio Busacca (Università Ca' Foscari di Venezia); Carola Carazzone (Assifero); Daniela Ciaffi (Politecnico di Torino e Labsus); Maurizio Ferrera (Università degli Studi di Milano); Orazio Giancola (Sapienza Università di Roma); Anastasia Rita Guarna (Percorsi di Secondo Welfare); Ilaria Madama (Università degli Studi di Milano); Franca Maino (Percorsi di Secondo Welfare e Università degli Studi di Milano); Giorgia Nesti (Università degli Studi di Padova); Ennio Ripamonti (Metodi); Sebastiano Sabato (OSE - European Social Observatory, Bruxelles); Armida Salvati (Università degli Studi di Bari); Rossella Trapanese (Università degli Studi di Salerno).

Registrazione
Tribunale di Milano n. 120 del 13 ottobre 2025

Progetto grafico
sixeleven

Fonte immagini
Unsplash

EDITORIALE

Un titolo, un progetto

di **Maurizio Ferrera**
Direttore onorario di Nessi

“Nessi” è un vocabolo centrale nel lessico di Percorsi di Secondo Welfare. Le nuove forme di risposta ai bisogni nascono dall’attivazione di attori e risorse, e forniscono sostegni non solo materiali, ma anche relazionali. Su entrambi i versanti, la creazione di nuove connessioni sociali è un passaggio importantissimo. Il ben-essere riguarda le persone situate in contesti. I nessi sono strumenti, canali e meccanismi che mettono in relazione, appunto. È grazie a un reticolo di connessioni che una società sta insieme: le sue parti entrano in un processo dinamico di reciproca interazione che le “integra” in un insieme sociale, in senso sia soggettivo sia oggettivo.

Aver scelto la parola “nessi” come titolo della nuova Rivista richiede qualche breve precisazione. La sfera del welfare gioca un ruolo cruciale nel modellare le chance di vita delle persone. Essa eroga prestazioni che sono essenziali per soddisfare i bisogni, ma incide anche sulla distribuzione di due tipi fondamentali di risorse: il sociologo Ralph Dahrendorf le ha chiamate “legature” e “opzioni”. Le prime ci ancorano a un contesto di appartenenza (la famiglia, il vicinato, il territorio di residenza, le appartenenze associative e così via). Le seconde ci consentono di accedere ad altri contesti, di costruirne di nuovi, di trarre vantaggio dalle opportunità create dall’interazione sociale. Una società integrata è insieme coesa e aperta, coinvolge in appartenenze e incoraggia il pieno sviluppo delle “individualità” personali.

Lo sviluppo del welfare state ha storicamente dato stabilità alle appartenenze di base. Al tempo stesso, ha definito la gamma di opportunità garantite dallo Stato. L’evoluzione della cittadinanza ha articolato in maniera sempre più fine il rapporto fra legature e opportunità. Il gioiello della corona di questo processo è stato l’espansione dei moderni diritti sociali: alle opportunità si sono aggiunte le protezioni. Il welfare state ha innervato la società e ha così promosso una riconfigurazione dei tradizionali reticoli di relazioni sociali.

Il mutamento economico, sociale e culturale degli ultimi decenni ha tuttavia generato nuove sfide e con esse la necessità di ricalibrare i rapporti consolidati tra legature, opportunità e protezioni pubbliche. Pensiamo, per tutti, al mutamento demografico, alle nuove relazioni di genere e forme di convivenza, alla crescita delle famiglie con un solo componente, spesso anziano. Oppure pensiamo alla frantumazione dei percorsi lavorativi, che ha precarizzato le condizioni di vita delle nuove generazioni. Il concetto di precarietà evoca in modo immediato una triplice carenza: di legami, opportunità e protezioni.

Percorsi di Secondo Welfare segue da molti anni queste trasformazioni, documentando il crescente impoverimento di larghe fasce di popolazione in termini di chance di vita. Uno degli scopi fondativi del nostro Laboratorio è stato però anche l’esplorazione dei percorsi di reazione a questo impoverimento, nello sforzo di individuare protagonisti, modalità di interazione, soluzioni capaci di rispondere all’emergenza di rischi e bisogni emergenti.

E così arriviamo ai “nessi”. Il contro-movimento è alimentato dalla formazione di inedite reti di attori e risorse a vari livelli di aggregazione. Queste reti svolgono molteplici e importanti funzioni. Forniscono direttamente o indirettamente prestazioni e servizi negli ambiti di bisogno non (ancora? più?) coperti dal welfare pubblico. Aiutano le persone ad affrontare le varie manifestazioni di vulnerabilità, avvalendosi di protezioni e opportunità potenzialmente già disponibili, ma di difficile accesso. Offrono percorsi che accrescono le capacità indispensabili per gestire e migliorare, nel contesto territoriale di riferimento, la propria vita personale e professionale. Creano incentivi e condizioni per la costruzione di nuove

infrastrutture sociali. Producono “intelligenza” sotto forma di comprensione e diagnosi dei problemi, programmazione e progettazione di soluzioni. E infine premono sugli attori pubblici affinché intraprendano azioni più in linea con le esigenze del contesto. Pensiamo all’Alleanza contro la Povertà e, più recentemente, al Patto per un nuovo welfare sulla non autosufficienza.

Seppure molto interessato a tali nuovi sviluppi, il dibattito pubblico in corso tende a focalizzarsi più sugli esiti che sui processi. Questa rivista presterà particolare attenzione ai secondi. Alle dinamiche, cioè, che rafforzano le chance di vita degli “individui situati” incrementando la loro dotazione di legami, opportunità e protezioni. In queste dinamiche, i “nessi” compaiono sia in entrata che in uscita. Sul primo versante, troviamo reti che si costituiscono e si attivano come promotrici di rafforzamento. Sul versante dell’uscita troviamo invece risposte che proteggono i beneficiari “mettendoli in relazione”. Come la rivista non mancherà di evidenziare, non tutti i nessi sono produttivi ed emancipativi. Per le persone più deboli il rischio di paternalismo, di cadere vittima di insidiose forme di controllo e dipendenza è sempre in agguato. Ma le chance di vita sono costruzioni sociali, di necessità poggiano su sistemi di connessione. La sfida conoscitiva è quella di osservare i fatti, comprendere la logica dei processi, e soprattutto identificare le condizioni che facilitano o ostacolano le realizzazioni di questi sistemi.

INTRODUZIONE

In questo numero

di **Lorenzo Bandera**
Direttore responsabile di Nessi

Fin dalla sua nascita Percorsi di Secondo Welfare ha voluto mappare, approfondire e raccontare i cambiamenti in atto nel sistema sociale italiano intrecciando attività di ricerca e disseminazione. I prodotti principali di questo sforzo sono stati senza dubbio i Rapporti sul secondo welfare. Concepiti per raccogliere e sistematizzare le indagini realizzate dal Laboratorio, questi documenti hanno sempre proposto, da un lato, analisi di carattere teorico utili a contestualizzare le principali sfide sociali in atto e, dall'altro, esperienze concrete capaci di sviluppare risposte innovative per farvi fronte. Pubblicati dal 2013 con cadenza biennale, i *Rapporti* si sono distinti per la loro attenzione al dato, la capacità di elaborazione prospettica e il coinvolgimento di autorevoli contributori esterni. Elementi di valore riconosciuti a più riprese da attori di primo piano del sistema sociale italiano, confermati anche dalle centinaia di migliaia di consultazioni registrate anno dopo anno.

Alla luce dei continui e repentini cambiamenti che caratterizzano il nostro presente ci siamo però domandati se tali documenti fossero ancora adatti a presentare adeguatamente ricerche, analisi e proposte elaborate dal Laboratorio nell'ottica sempre più ampia e multidisciplinare sviluppata negli ultimi anni. Ha preso avvio così una riflessione strategica da cui è infine nata questa rivista: Nessi.

Come indica il titolo - la cui scelta è ben spiegata da Maurizio Ferrera nel suo editoriale - Nessi vuole essere uno spazio di pensiero, dialogo e condivisione

capace di connettere saperi, pratiche e politiche per costruire società più coese, inclusive e solidali. Grazie anche al Comitato Scientifico che contribuirà a definirne la linea editoriale e i contenuti, Nessi semestralmente raccoglierà e presenterà analisi, esperienze e riflessioni intorno a un tema specifico giudicato di particolare interesse per lo sviluppo del nostro sistema sociale. Soprattutto se questo si trova ai margini del dibattito pubblico. Per farlo adotterà un approccio multi e interdisciplinare attento all'intersezionalità e capace di alimentare il legame tra ricerca e pratiche, confermando così la logica alla base dei nostri *Rapporti*. La rivista, attenta anche alla dimensione comparata, sarà infatti caratterizzata da articoli di analisi e contesto, cui si affiancheranno approfondimenti che racconteranno esperienze e casi studio di particolare interesse. Si tratterà di contributi scritti da punti di vista diversi - da studiosi, ricercatrici, operatori, professioniste ma anche figure politiche - allo scopo di ospitare varie prospettive che insieme contribuiscono a definire e sviluppare il nostro sistema di welfare.

Un approccio che è ben evidente già in questo primo numero dedicato alla povertà relazionale: tema sempre più rilevante nelle società contemporanee ma ancora ampiamente sottovalutato nel dibattito pubblico. Per affrontarlo abbiamo offerto una riflessione a più voci sulla natura, le forme e le implicazioni della povertà relazionale, declinandola in analisi teoriche, dati empirici ed esperienze. I sette articoli raccolti di seguito si suddividono dunque in due sezioni: una prima più analitica, che esplora il

concetto e le sue dimensioni, e una seconda dedicata a casi e pratiche significative.

Ad aprire il numero è un articolo in cui Franca Maino, Direttrice scientifica di Percorsi di Secondo Welfare, descrive gli effetti pervasivi della povertà relazionale. Questa, fungendo da "moltiplicatore di vulnerabilità", rafforza forme di disagio e privazione che per essere affrontate richiedono misure capaci di sostenere reti sociali, promuovere inclusione e generare capitale relazionale.

Nel secondo contributo Chiara Saraceno propone una sistematizzazione del concetto di povertà relazionale, distinguendo tra legami forti (familiari, amicali) e legami deboli (relazioni di vicinato, di lavoro, di comunità), entrambi essenziali per la costruzione dell'identità e il benessere delle persone. Saraceno sottolinea come questa forma di povertà sia spesso trasversale alle condizioni economiche e possa colpire anche persone non materialmente povere - in particolare anziani, donne e migranti - e invita a superare letture esclusivamente individuali della solitudine per riconoscerne le determinanti sociali, culturali e strutturali.

A seguire Silvia Stefani, a partire da una ricerca qualitativa condotta a Torino, affronta il tema della solitudine giovanile declinando il concetto di povertà relazionale con un approccio antropologico che mostra come questa sia una costruzione culturale, influenzata da aspettative sociali, stigma e codici simbolici. Un'analisi che evidenzia l'ambiguità del termine solitudine, che racchiude significati differenti e suggerisce la necessità di approcci metodologici sensibili, partecipativi e non stigmatizzanti. Proprio per questo invita a riconoscere la solitudine come una questione sociale e politica che richiede risposte collettive e strutturali.

Il quarto contributo, a firma di Marco Arlotti, Luigi Bernardi e Mariateresa Ciommi, si concentra sulla povertà relazionale in età anziana, analizzando i dati della *European Health Interview Survey* (EHIS) relativi al contesto italiano. Autori e autrice evidenziano come circa un quinto delle persone anziane sperimenti livelli critici di supporto sociale, con variazioni significative in base a condizioni socioeconomiche, di salute

e territoriali. Il contributo introduce il concetto di "care poverty", che include anche la privazione relazionale, e sottolinea la necessità di politiche che integrino dimensioni assistenziali, relazionali e comunitarie per contrastare l'isolamento degli anziani.

La seconda sezione della rivista presenta tre esperienze concrete di interventi dedicati al contrasto della povertà relazionale.

Alessia Borromeo e Anastasia Rita Guarna analizzano l'evoluzione della "Festa dei Vicini" a Torino, evidenziando come un evento semplice e conviviale possa generare effetti profondi in termini di coesione, partecipazione e capacitazione comunitaria: non solo un momento di aggregazione ma un dispositivo di welfare relazionale capace di intercettare bisogni, attivare risorse e rafforzare il senso di appartenenza.

Sabrina Herzog, Sara Paternoster, Silvia Scaramuzza e Giusi Valenti approfondiscono poi l'esperienza di C.O.P.E., progetto che in Trentino ha sviluppato un modello innovativo per contrastare la vulnerabilità relazionale tra i giovani NEET combinando metodologie di prescrizione sociale, formazione di operatori di rete e l'uso di piattaforme digitali per realizzare forme di *empowerment* basate sulla valorizzazione di reti comunitarie. Il contributo evidenzia come l'ingaggio dei giovani debba partire dal riconoscimento delle loro esperienze e risorse, promuovendo processi di empowerment e valorizzando le reti comunitarie.

Infine, l'articolo di Marcella Messina illustra la strategia del Comune di Bergamo per promuovere una longevità attiva e contrastare la solitudine degli anziani. Attraverso un approccio integrato che combina prevenzione, prossimità e capacitazione, l'amministrazione locale ha trasformato i Centri per la Terza Età in Centri per Tutte le Età, ha introdotto figure di custodia sociale e infermieristica comunitaria, ha valorizzato le tecnologie digitali per l'inclusione. Il riconoscimento della povertà relazionale come criterio per l'accesso ai servizi rappresenta un elemento di innovazione rilevante, che apre a una ridefinizione dei modelli di welfare territoriale.

O

1

Inquadramento
teorico e analisi

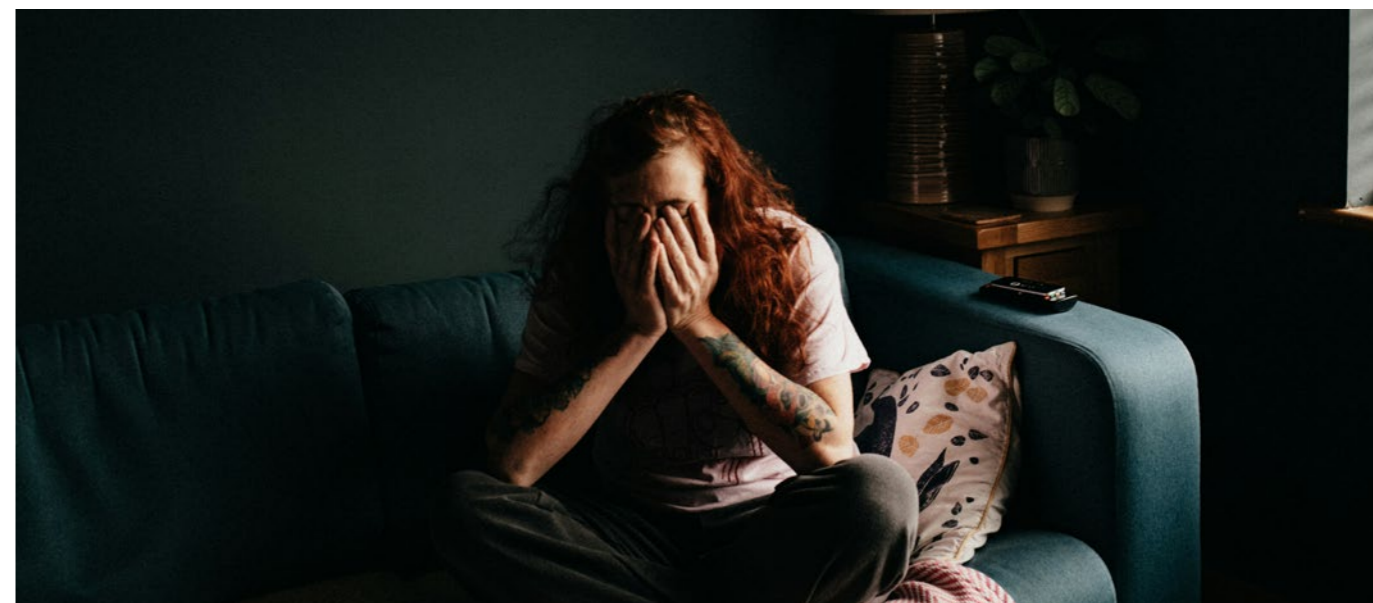
La sfida della povertà relazionale in un welfare dal futuro incerto

di Franca Maino

ABSTRACT

La solitudine e la povertà relazionale sono questioni cruciali per le società moderne: a lungo considerate come condizioni individuali, sono ora riconosciute come fenomeni sociali. La solitudine è uno stato che può essere passeggero - talvolta anche voluto e scelto -, mentre la povertà relazionale è la mancanza strutturale di legami significativi nella sfera privata e pubblica. Può colpire trasversalmente tutte le età e le condizioni sociali e agisce come moltiplicatore di vulnerabilità intrecciandosi con altre forme di povertà e fattori di esclusione sociale, con ricadute significative in termini di benessere, salute e coesione delle comunità. Le misure più efficaci per contrastare questo fenomeno, data la sua complessità e le sue specificità, sono quelle che rafforzano prossimità, capitale sociale e risorse delle comunità.

La sfida della solitudine, in tutte le sue declinazioni, si impone oggi come una questione cruciale per le società contemporanee. A lungo considerata una condizione personale, la solitudine è oggi sempre più riconosciuta come un fenomeno sociale, con ricadute significative in termini di benessere, salute, coesione e sostenibilità delle comunità (cfr. Hertz 2020; Schnepf *et al.* 2024). La sua crescente rilevanza emerge in un contesto segnato da trasformazioni demografiche, mutamenti nei modelli familiari, crisi sanitarie, instabilità economiche tra globalizzazione e ritorno a politiche protezionistiche, processi di urbanizzazione, digitalizzazione, transizione ambientale e un welfare dal futuro (sempre più) incerto che hanno ridefinito profondamente le modalità di socializzazione, di partecipazione e di costruzione delle relazioni. Le evidenze empiriche, ormai consolidate, segnalano l'esistenza di una vera e propria "epidemia silenziosa" di solitudine: secondo i dati Eurostat, nel 2022 circa il 13% degli europei dichiarava di sentirsi frequentemente solo, con picchi più elevati tra gli over 75, le persone con disabilità, i giovani e i migranti¹. In Italia, la situazione è particolarmente preoccupante: secondo Istat (2025) nel 2023-2024 più della metà delle famiglie risultava composta da persone sole (36,2%) o da coppie senza figli (19,4%) a fronte di famiglie estese che



rappresentano ormai una minoranza. Il nostro Paese registra inoltre uno dei tassi più alti di giovani NEET a livello europeo, molti dei quali sperimentano forme acute di isolamento sociale (si pensi agli hikikomori), e un numero crescente di persone anziane che vivono in condizioni di solitudine cronica, con conseguenze rilevanti sulla salute e sulla qualità della vita. Indagini recenti della Commissione Europea mostrano come il senso di solitudine sia percepito come una minaccia crescente al benessere individuale e collettivo (Nurminen *et al.* 2023), tanto che alcuni Paesi (Regno Unito, Giappone, Olanda) hanno istituito specifiche strutture di governo per monitorare e contrastare il fenomeno.

In questo scenario, la riflessione sulla povertà relazionale si impone con forza. A differenza della solitudine, che può essere anche temporanea, voluta o legata a scelte personali, la povertà relazionale descrive una condizione strutturale di deprivazione di legami significativi, sia nella sfera privata sia pubblica. Essa si manifesta come assenza, fragilità

o compromissione delle relazioni familiari, amicali, di comunità, lavorative, e può colpire trasversalmente tutte le età e le condizioni sociali. Come messo in evidenza da Chiara Saraceno nel primo contributo di questo numero, la povertà relazionale è una forma di mancanza di risorse sociali che, analogamente alla povertà economica, incide sulla qualità della vita, sulla capacità di accesso alle opportunità e sulla possibilità di autodeterminazione.

Essere “poveri di relazioni” significa non disporre di quella trama di legami che garantisce protezione, fiducia, appartenenza, reciprocità, capacità di progettare il futuro.

Essa può essere causa, ma anche conseguenza, della povertà materiale e si intreccia con essa generando forme di vulnerabilità cumulative.

Nel dibattito contemporaneo sulla povertà multidimensionale, la povertà relazionale si configura come una dimensione cruciale ma spesso sottovalutata. Mentre i tradizionali approcci alla povertà si sono concentrati su indicatori economici e

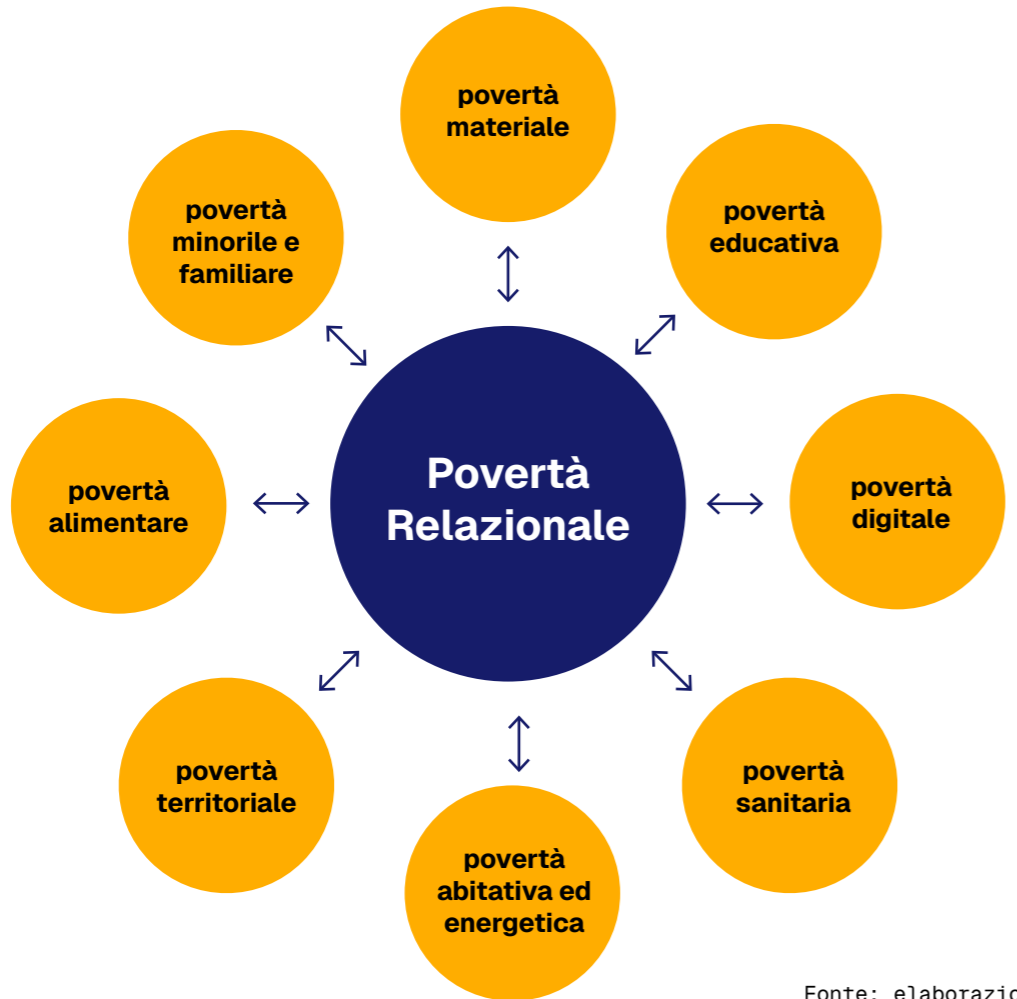
¹ Eurostat tra novembre e dicembre 2022 ha realizzato la EU Loneliness Survey, la prima indagine a livello europeo volta a misurare la solitudine. L'indagine fornisce un ampio ventaglio di dati sui fattori di rischio associati alla solitudine, le potenziali conseguenze della solitudine e il livello di conoscenza riguardo ai programmi e alle iniziative esistenti. [Qui](#) per approfondimenti. Sulle scale di misurazione della solitudine si veda anche Mauri *et al.* (2024).

materiali (reddito, consumo, accesso ai servizi), cresce oggi la consapevolezza che vivere in condizioni di isolamento, mancanza di riconoscimento e assenza di reti di sostegno costituisca una forma specifica e autonoma di deprivazione. Essere “poveri di relazioni” significa non disporre di quella trama di legami che garantisce protezione, fiducia, appartenenza, reciprocità, capacità di progettare il futuro. Questa dimensione relazionale della povertà acquista particolare rilevanza in una società dove il capitale sociale si è progressivamente eroso e dove le istituzioni faticano a compensare la rarefazione dei

legami tradizionali. Le ricerche più recenti, inoltre, confermano che la povertà relazionale ha effetti diretti sulla salute fisica e mentale, sulla riuscita scolastica, sull’occupabilità, sulla capacità di partecipare attivamente alla vita collettiva (Baarck e Kovacic 2022; European Commission 2023; Schnepf et al. 2024).

Il legame tra povertà relazionale e altre forme di povertà (materiale, educativa, digitale, abitativa, sanitaria) è profondo e bidirezionale: come mostra la Figura 1, ogni forma di povertà può influenzare le

Figura 1 - Nessi tra povertà relazionale e altre forme di povertà



Fonte: elaborazione dell'autrice.

Tabella 1 - Soggetti esposti alla povertà relazionale, fattori di rischio e possibili conseguenze

Soggetti esposti alla povertà relazionale	Fattori di rischio	Conseguenze dal punto di vista relazionale
Persone con difficoltà socio-economiche	Disoccupazione, precarietà lavorativa e abitativa, stigma sociale	Limitato accesso a attività sociali, marginalizzazione
Giovani	Povertà economica o educativa, marginalità territoriale, mancanza di spazi di socializzazione	Ridotte opportunità di networking, rischio di esclusione sociale
Anziani	Perdita del coniuge/amici, uscita dal lavoro, problemi di mobilità o salute	Isolamento sociale, ridotta partecipazione a reti comunitarie
Persone con disabilità o malattie croniche	Limitazioni fisiche o cognitive, barriere architettoniche	Difficoltà a instaurare relazioni, ridotto accesso a spazi sociali
Migranti e rifugiati	Barriere linguistiche e culturali, lontananza da reti familiari	Difficoltà di integrazione, rischio di isolamento comunitario
Persone vittime di discriminazione	Appartenenza a minoranze etniche, religiose o sessuali, discriminazione	Esclusione sociale, relazioni limitate o conflittuali, stigma sociale

Fonte: elaborazione dell'autrice.

relazioni sociali e, allo stesso tempo, la carenza di relazioni può aggravare le diverse manifestazioni della povertà. Le difficoltà economiche, ad esempio, riducono l’accesso a spazi di socializzazione (eventi culturali, sport, viaggi) e aumentano lo stigma sociale, generando isolamento. Quest’ultimo, a sua volta, può limitare l’accesso a reti informali di supporto che possono fornire aiuti finanziari o opportunità lavorative, perpetuando la povertà materiale. La mancanza di istruzione o competenze (tra cui quelle digitali) può limitare la capacità di interazione e inclusione in certi contesti sociali, generando esclusione relazionale. Ma anche l’assenza di reti di conoscenze può ridurre l’accesso a opportunità formative e professionali, alimentando la povertà educativa e lavorativa. Chi vive in condizioni abitative precarie o in quartieri marginalizzati spesso ha meno possibilità di costruire legami sociali stabili mentre la carenza di legami può impedire l’accesso a informazioni e opportunità per migliorare la

propria condizione abitativa. La malattia o la disabilità possono isolare le persone riducendo la partecipazione a reti sociali. Viceversa l’assenza di supporto sociale può peggiorare la salute mentale e fisica, alimentando un circolo vizioso.

La povertà relazionale agisce quindi come moltiplicatore di vulnerabilità: chi è escluso socialmente ha meno strumenti per affrontare difficoltà economiche, culturali o sanitarie. Allo stesso tempo, le diverse forme di povertà creano barriere alla costruzione e al mantenimento di relazioni significative, generando un circolo di esclusione multipla. La povertà relazionale non è quindi solo un effetto delle altre forme di povertà ma può diventare un fattore strutturale che le amplifica, rendendo le politiche di inclusione sociale particolarmente efficaci se mirano anche a rafforzare le reti di supporto, la partecipazione comunitaria e i legami sociali.

Oltre a comprendere come la povertà relazionale contribuisca a trasformare la povertà in un fenomeno sempre più multidimensionale, è importante approfondire chi sono i soggetti più esposti a sperimentare la *loneliness*, lo stato soggettivo di percezione di isolamento sociale, caratterizzato dalla sensazione di non avere relazioni sociali significative o di non sentirsi emotivamente connessi con gli altri, indipendentemente dal numero reale di contatti sociali (Cacioppo e Hawkey 2009). A questo proposito, studi e ricerche evidenziano che ad essere più a rischio sono generalmente proprio le persone che, per motivi diversi, hanno minori opportunità di instaurare e mantenere legami sociali significativi. La povertà relazionale colpisce più intensamente chi ha limitate risorse materiali e immateriali, chi affronta barriere fisiche o sociali, e chi vive contesti di fragilità o marginalità culturale.

Come illustrato nella Tabella 1 possono essere persone con difficoltà socio-economiche che vedono limitato l'accesso a luoghi e attività di socializzazione a causa di disoccupazione, precarietà economica o abitativa mentre lo stigma associato alla povertà riduce le relazioni con persone fuori dal proprio contesto abituale. O ancora i giovani: la mancanza di spazi di socializzazione e di reti di riferimento aumenta il rischio di esclusione relazionale, soprattutto per chi vive in povertà economica, educativa o in quartieri marginalizzati. Vi sono poi gli anziani, specialmente se vivono soli o hanno perso coniugi e amici stretti.

In questo caso è spesso l'uscita dal mondo del lavoro a modificare o ridurre le interazioni sociali quotidiane ma con il passare degli anni anche problemi di mobilità o salute possono aggravare l'isolamento. Ci sono le persone con disabilità o malattie croniche, per cui limitazioni fisiche o cognitive (amplificate dalla presenza di barriere architettoniche o dallo stigma sociale) possono ostacolare la partecipazione sociale. Barriere linguistiche e culturali - insieme alla lontananza da reti familiari e comunitarie di origine - limitano invece l'integrazione di migranti e rifugiati. Infine, per persone appartenenti a minoranze etniche,

religiose o sessuali, vittime di discriminazione o stigmatizzazione, l'isolamento può essere sia causa che effetto di marginalizzazione.

I successivi contributi proposti in questo primo numero della rivista Nessi compongono un mosaico articolato e coerente che aiuta ad affrontare la povertà relazionale nell'ottica sopra descritta, ovvero come una sfida trasversale, da affrontare con approcci integrati, multidimensionali e partecipativi². Tali articoli, infatti, mostrano come il benessere non possa essere disgiunto dalla qualità delle relazioni e come il welfare del futuro debba valorizzare le risorse delle comunità, promuovere la prossimità, investire sulle capacità relazionali delle persone e dei territori (cfr. Gilchrist 2019).



² Sebbene negli ultimi anni sia cresciuto il numero di contributi disponibili, rimangono ancora poco esplorati gli interventi e le misure per affrontare e contrastare la povertà relazionale. Per un elenco di casi ed esperienze si rimanda alla *mappatura* dei principali interventi realizzati nei diversi Paesi europei per prevenire e contrastare la solitudine promossa dal Joint Research Centre (JRC) della Commissione Europea. L'obiettivo è raccogliere, classificare e comparare

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Aartsen M., Precupetu I. e Suanet B. (a cura di) (2025), *Macro Social Influences on Loneliness in Later Life Towards a Better Understanding of the Loneliness Paradox in Europe*, Springer.

Baarck J. e Kovacic M. (2022), *The relationship between loneliness and health*, in *JRC Technical Report JRC129972*, Publications Office of the European Union.

Cacioppo J.T. e Hawkey L.C. (2009), *Perceived social isolation and cognition*, in *Trends in cognitive sciences*, vol. 13, n. 10, pp. 447-454.

European Commission (2023), *Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions on a comprehensive approach to mental health*, Brussels, 7.6.2023 COM(2023) 298 final.

Gilchrist A. (2019), *The Well-Connected Community: A Networking Approach to Community Development*, Bristol University Press.

Hertz N. (2020), *The Lonely Century. A Call to Reconnect*, London, Holder & Staughton.

Istat (2025), *Rapporto annuale 2025. La situazione del Paese*, Roma.

Mauri C., Barjaková M. e Berlingieri F. (2024), *Measuring Loneliness: The European Union Loneliness Survey Covering 27 European Countries*, in S.V. Schnepf, B. d'Hombres e C. Mauri (a cura di), *Loneliness in Europe. Determinants, Risks and Interventions*, Springer, pp. 13-39.

Noone C. e Yang K. (2021), *Community-based responses to loneliness in older people: A systematic review of qualitative studies*, in "Health & Social Care in the Community", 30(4).

Nurminen M., Thoma-Otremba A. e Casabianca E. (2023), *Mapping of loneliness interventions in the EU*, Fairness Policy Brief 6/2023, JRC134255, European Commission. Joint Research Centre.

Schnepf S.V., d'Hombres B. e Mauri C. (a cura di) (2024), *Loneliness in Europe. Determinants, Risks and Interventions*, Springer.

L'ATRICE

Franca Maino è Direttrice Scientifica di Percorsi di Secondo Welfare e Professoressa associata presso il Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche dell'Università degli Studi di Milano, dove attualmente insegna "Politiche sociali e del lavoro", "Politiche di welfare" e "The welfare state and social innovation".

Fa parte del Comitato di direzione della rivista "Stato e mercato", del Comitato scientifico dell'Alleanza contro la povertà, e della Cabina di regia del Patto per un nuovo welfare sulla non autosufficienza. È Presidente della Fondazione Ufficio Pio di Torino. Ha curato - con Maurizio Ferrera - i primi quattro rapporti biennali sul secondo welfare in Italia. Nel 2023 ha scritto (con S. Sacchi, A. Ciarini, G. Gallo, R. Lodigiani e M. Raitano) "Sostegno ai poveri: quale riforma? Dal reddito di cittadinanza all'assegno di inclusione" (Egea) e curato "Agire insieme. Coprogettazione e coprogrammazione per cambiare il welfare" (Percorsi di Secondo Welfare). Suoi contributi sono apparsi su riviste scientifiche italiane e internazionali tra cui *International Review of Public Policy*; *Social Policy & Administration*, *Journal of Comparative Policy Analysis: Research and Practice*; *Social Inclusion*; *Politiche Sociali*; *Stato e mercato*; *Rivista italiana di politiche pubbliche*.

I suoi principali campi di ricerca sono il welfare state e la politica sociale comparata con particolare riferimento alle trasformazioni recenti del welfare e al ruolo assunto da attori non pubblici. Altri ambiti di interesse riguardano le politiche di contrasto alla povertà, le politiche di conciliazione vita-lavoro e il welfare aziendale, la politica sanitaria e di long term care, e i processi di territorializzazione, decentramento e regionalizzazione del welfare.

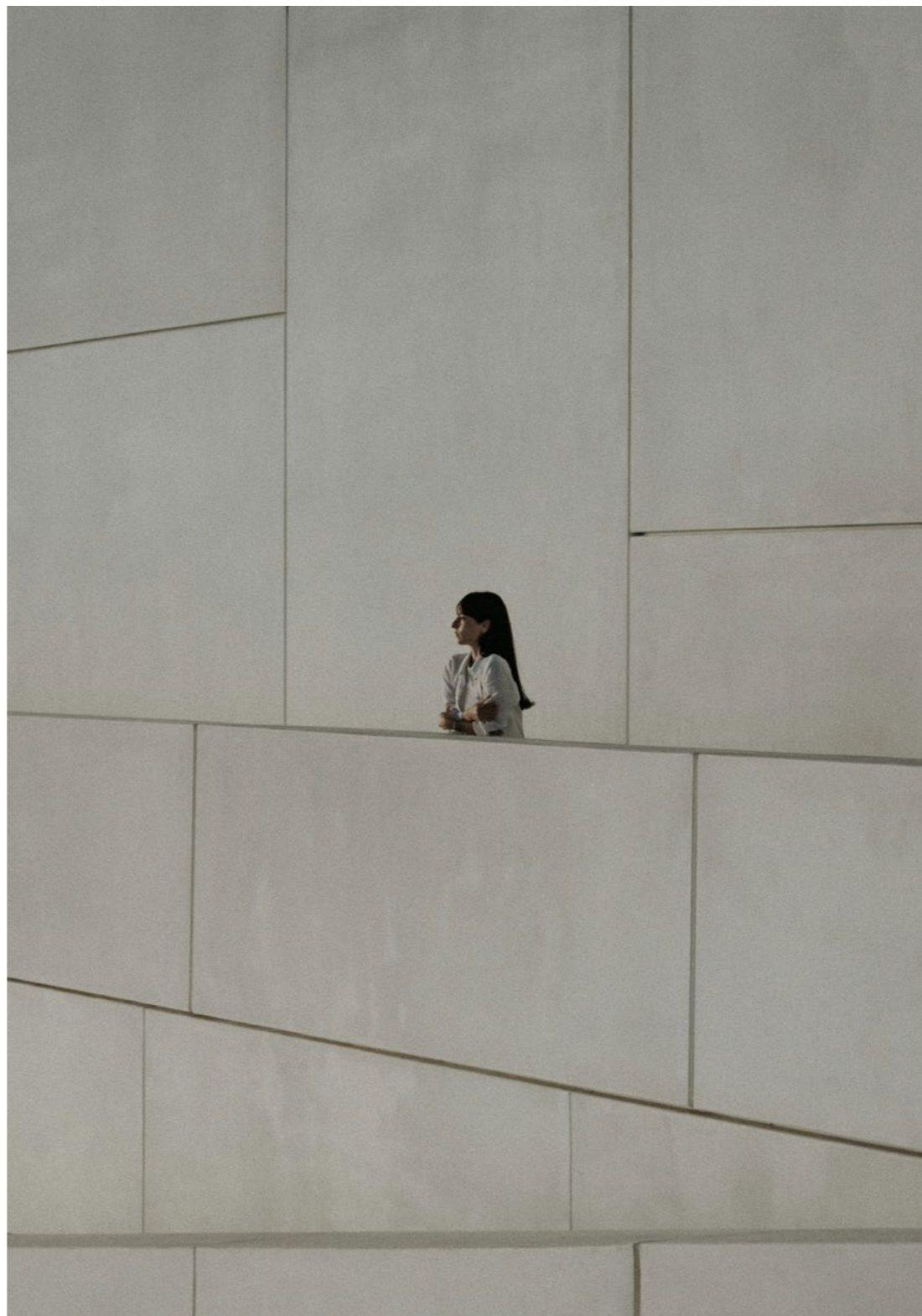
le pratiche esistenti, individuando target di riferimento, approcci e risultati attesi utili ai decisori pubblici e agli operatori per comprendere le strategie più efficaci e favorire lo scambio di esperienze a livello europeo. Con specifico riferimento agli anziani si segnalano gli articoli di Noone e Yang (2021) e Aartsen et al. (2025).

Che cosa significa povertà relazionale

di Chiara Saraceno

ABSTRACT

La povertà relazionale si riferisce alla mancanza, o alla compromissione, delle relazioni interpersonali, che possono essere familiari, di amicizia, di comunità o di lavoro. Può essere sia una conseguenza sia una causa della povertà economica, ma può darsi indipendentemente, avendo con essa in comune solo il fatto che si tratta di mancanza, o scarsità, di risorse importanti per il buon vivere. L'articolo esplora i vari aspetti della povertà relazionale, concentrandosi su entrambi i tipi di relazione descritti da Granovetter come legami forti e legami deboli. In particolare, si analizzano le dimensioni sociali strutturate di questa forma di povertà, inclusi i suoi legami con l'età, lo stato di salute, i modelli di genere e le condizioni socio-economiche.



Un termine polisemantico, una realtà differenziata

La povertà relazionale si riferisce alla mancanza, o alla compromissione, delle relazioni interpersonali, che possono essere familiari, di amicizia, di comunità o di lavoro, e che sono fondamentali per il benessere psicologico e sociale di un individuo e anche di una famiglia comunque costituita. Può essere sia una conseguenza sia una causa della povertà economica, ma può darsi indipendentemente, avendo con essa in comune solo il fatto che si tratta di mancanza, o scarsità, di risorse importanti per il buon vivere. Inoltre, può riferirsi a due diversi tipi di relazioni, a quelli che Granovetter (1973) ha chiamato legami forti e legami deboli, che nel loro insieme costituiscono anche gran parte di ciò che è chiamato capitale sociale (Bourdieu 1980; Coleman 1990). Si può non essere poveri di legami forti ma esserlo di legami deboli e viceversa, o essere poveri in entrambe le dimensioni. Non solo le cause sono diverse, anche le conseguenze di questi distinti tipi di povertà relazionale hanno un impatto differente sulle varie dimensioni del benessere - psicologico, economico, sociale. In alcuni casi differenziano anche i gruppi sociali. La povertà di legami deboli, infatti, è maggiormente presente nei gruppi caratterizzati anche da altri tipi di scarsità: economica, di opportunità di mobilità sociale e di esperienze in contesti diversi di vita, di istruzione, di riconoscimento al di fuori della propria cerchia, oggi anche di competenze digitali. Per questo può anche essere maggiore tra gli stranieri, specie se combinano una



situazione economica modesta o difficile con una vita sociale confinata esclusivamente al proprio gruppo etnico-culturale.

Pur consapevole che il confine tra ciò che attiene alle biografie e caratteristiche psicologiche e caratteriali degli individui e ciò che ha cause sociali è spesso labile, in questa sede mi occupo della povertà relazionale che ha chiari tratti di strutturazione sociale.

■ Povertà di legami forti

I legami forti non sono univocamente e sempre positivi. Possono produrre forme di nepotismo o di familismo amorale, o anche restringere, quando non soffocare, il desiderio di autonomia. D'altra parte, sono i legami forti a produrre senso di appartenenza, di contare per qualcuno. Sono anche quelli da cui ci si

aspetta maggiormente solidarietà e sostegno in caso di bisogno. Per questo giocano un ruolo importante, anche se con diversa intensità, lungo tutto l'arco della vita. Possono essere più o meno numerosi e soprattutto più o meno differenziati per tipo di legame. Non riguardano, infatti, solo i legami con i familiari più prossimi, ma anche quelli con gli amici più vicini. La povertà di legami forti, quindi, non riguarda solo la mancanza di relazioni familiari significative, il sentirsi soli, incompresi, non (o poco) amati in famiglia. Riguarda anche l'assenza di persone su cui si può contare anche fuori e talvolta in alternativa alla famiglia.

In letteratura, il rischio di povertà di legami forti è emerso come legato ad alcune fasi della vita¹, ma anche al genere. L'età anziana, per chi non è stato in grado di sviluppare forti legami di amicizia in età più giovane, può essere un periodo di restrizione

delle reti sociali a quelle più prossime, rese per altro vulnerabili vuoi dalla mortalità dei componenti della stessa generazione, vuoi dalla mobilità geografica propria e /o delle persone cui si è più vicine, oltre che in relazione ai diversi impegni e interessi dei più giovani. Vale per entrambi i sessi, ma i dati di ricerca indicano che il rischio è maggiore per gli uomini anziani, specie se non vivono in un rapporto di coppia. Ad esempio, gli studi sul divorzio hanno rilevato che in tutti i Paesi (occidentali sviluppati) sono gli uomini che dopo aver divorziato non si sono rimessi in un rapporto di coppia stabile ad essere più a rischio di solitudine in età anziana, anche se hanno figli (per l'Italia si veda ad esempio Albertini e Saraceno 2008). Sembra essere lo scotto che pagano (almeno nel caso delle generazioni oggi anziane)

Sono i legami forti a produrre senso di appartenenza, di contare per qualcuno. Sono anche quelli da cui ci si aspetta maggiormente solidarietà e sostegno in caso di bisogno.

per aver delegato alla moglie/compagna, non solo la maggior parte delle attività di cura quando i figli erano piccoli, ma anche della "manutenzione" dei legami di parentela e spesso anche quelli di amicizia. È un fenomeno che emerge anche nei Paesi ove la custodia condivisa dei figli in caso di divorzio è più consolidata da tempo, quindi non sembra imputabile esclusivamente alla prevalenza dell'affidamento alla madre, con conseguente rischio di allentamento della consuetudine dei rapporti padre-figli con effetti di lungo periodo (cfr. Kalmijn 2012). Anche se in minor misura, vale anche per i vedovi non tornati in coppia rispetto alle vedove nella stessa condizione. Sembrerebbe legato a modelli di genere che non sollecitano sufficientemente la capacità degli uomini di prendersi cura dei legami forti.

La fragilità e dipendenza fisica e/o psichica, propria o di un congiunto, può produrre una rarefazione progressiva delle reti sociali, anche le più prossime

(cfr. ad esempio Cappellato 2022). In assenza di forme di sostegno sociale extra-familiare ed extra-amicale, è molto alto il rischio dell'isolamento, e di dover fare affidamento esclusivamente sulle proprie risorse, non solo materiali, ma anche emotive e psicologiche. Come diversi decenni fa documentò Ann Oakley (1980), per le donne anche la maternità può presentare un rischio specifico di povertà relazionale più o meno temporanea, soprattutto in contesti dove la famiglia nucleare è concepita come autosufficiente e insieme organizzata in base a una forte divisione del lavoro tra uomini e donne, padri e madri. Le neo-madri vedono restringere non solo il loro tempo per sé, ma la loro vita di relazione e la loro stessa identità sociale.

Si può tuttavia parlare di relazioni familiari e amicali "povere" non solo quando sono assenti, o molto ridotte numericamente, ma anche quando non offrono sufficiente sostegno a livello emotivo e/o pratico o di crescita personale. Relazioni familiari anaffettive, o

violente, o segnate da trascuratezza o indifferenza, ma anche fusionali,² sono povere perché non nutrono a sufficienza lo sviluppo umano – affettivo, cognitivo, relazionale – delle persone che coinvolgono. Non succede solo nei rapporti genitori-figli, quando i primi sono gravemente incapaci di assumere una funzione generativa. Può succedere anche nei rapporti orizzontali, di coppia, ad esempio quando una donna rinuncia ad ogni tipo di esperienza, relazione, opportunità, perché è quanto le chiede, o le impone, il suo compagno.

Il rischio di avere legami forti di qualità povera è trasversale alle classi e ai gruppi sociali, non è specifico di chi si trova in condizione di povertà materiale, anche se questa può sottoporre i legami a forte stress. Anzi, ci sono studi che mostrano come l'esperienza comune di povertà materiale rafforzi i legami solidaristici di prossimità, anche con il rischio che la sperimentata obbligazione di condividere

¹ Come approfondito da Silvia Stefani nel suo articolo in questo numero di Nessi.

² Le relazioni familiari fusionali, o relazioni simbiotiche, si verificano quando i confini tra i membri di una famiglia diventano sfumati, portando a una mancanza di individualità e a una forte dipendenza emotiva reciproca, creando dinamiche in cui i membri della famiglia, o alcuni di essi, non sono in grado, o non si sentono liberi, di sviluppare una propria autonomia psicologica, emotiva, relazionale.

DIGITALE E INCLUSIONE

a cura della redazione

Il progetto di ricerca Nova Schol@, realizzato da Percorsi di Secondo Welfare con il sostegno di Bolton for Education Foundation, ha indagato la capacità del digitale di veicolare l'innovazione e approfondito le possibili ricadute in termini di benessere e inclusione sociale di studenti e studentesse.

Si tratta di un tema che il Laboratorio ha approfondito durante la pandemia di Covid-19 con la serie giornalistica *Oltre la Dad*, dedicata al ruolo della digitalizzazione nell'evoluzione della didattica delle scuole italiane dentro e oltre l'emergenza sanitaria. A partire dal dibattito suscitato da queste riflessioni, specialmente sugli aspetti legati all'esclusione, ha preso avvio Nova Schol@.

Nel corso dell'anno scolastico 2022/2023 un team multidisciplinare di Percorsi di Secondo Welfare ha condotto un'analisi documentale, della letteratura e dei dati INVALSI e realizzato un'indagine sul campo con focus group e survey - rivolti prevalentemente agli studenti, ma includendo anche docenti e genitori - in alcune scuole secondarie di secondo grado. I risultati della ricerca sono stati discussi nel volume *La sfida del digitale: innovare la scuola per promuovere l'inclusione*, scaricabile gratuitamente sul nostro sito.

Parallelamente alla realizzazione della ricerca, nel corso del 2023, abbiamo realizzato il podcast *Oltre la cattedra* allo scopo di allargare la riflessione sui cambiamenti in atto nel sistema educativo italiano a un pubblico più ampio e generalista.

 Percorsi di
Secondo Welfare

Per le donne anche la maternità può presentare un rischio specifico di povertà relazionale più o meno temporanea, soprattutto in contesti dove la famiglia nucleare è concepita come autosufficiente.

le risorse disponibili contrasti con la possibilità di autonomizzarsi e quindi di uscire dal circolo vizioso della povertà (cfr. Stack 1983). Diversi anni fa, Paugam (2005) aveva individuato, con qualche esagerazione, nell'esistenza di forti legami solidaristici nelle famiglie e comunità povere il tratto specifico della forma di povertà - da lui definita "povertà integrata" - che a suo parere caratterizzava le società mediterranee e in particolare l'Italia. Secondo lo studioso la povertà non costituisce una causa di emarginazione e/o squalificazione sociale in contesti in cui è molto diffusa, a differenza di quanto accade in contesti ove la povertà è meno pervasiva (per una rilettura critica anche alla luce dei cambiamenti si vedano Saraceno *et al.* 2023).

Quando una situazione relazionale qualitativamente povera si combina con la povertà materiale e l'essere situati in contesti anche materialmente deprivati, tuttavia, il rischio è che diventi un fenomeno pervasivo e di mutuo rafforzamento: non solo in famiglia, ma anche nei rapporti amicali e troppo spesso anche nel rapporto con le istituzioni, a partire dalla scuola. L'appartenenza familiare, al quartiere, al gruppo di amici offrono poco sostegno, se non nessuno, al di là del galleggiamento giorno per giorno, creando contesti di "disperanza", come li ha chiamati Rossi Doria (2018).

■ Povertà di legami deboli

Si ritiene comunemente che i più poveri materialmente siano anche meno dotati di capitale sociale, quindi anche di legami deboli. Ciò può essere vero dal punto di vista del valore socialmente riconosciuto ai diversi nodi della rete relazionale cui appartengono e alla



sua diversificazione. Ma non è necessariamente vero per quanto riguarda l'esistenza, e importanza, di questi legami per far fronte ai bisogni della vita quotidiana e alla stessa povertà. Stando in fila fuori da una mensa per i poveri o un dormitorio si possono incontrare persone che danno preziose informazioni su altre mense e dormitori, su dove ci si può andare a lavare o a trovare abiti puliti. Un conoscente nella stessa situazione può segnalare l'esistenza di un emporio solidale o l'esistenza di sussidi cui si potrebbe accedere. Un ex collega di lavoro, o qualcuno che si incontra al bar o all'osteria può segnalare qualcuno che cerca lavoratori. Non a caso Rowntree (1937) sosteneva che per un disoccupato inglese era fondamentale potersi pagare una birra al pub almeno una volta alla settimana, non solo per non sentirsi del tutto tagliato fuori, ma anche per non perdere contatti e informazioni preziosi proprio per ritrovare un lavoro. Anche lo stereotipo del povero

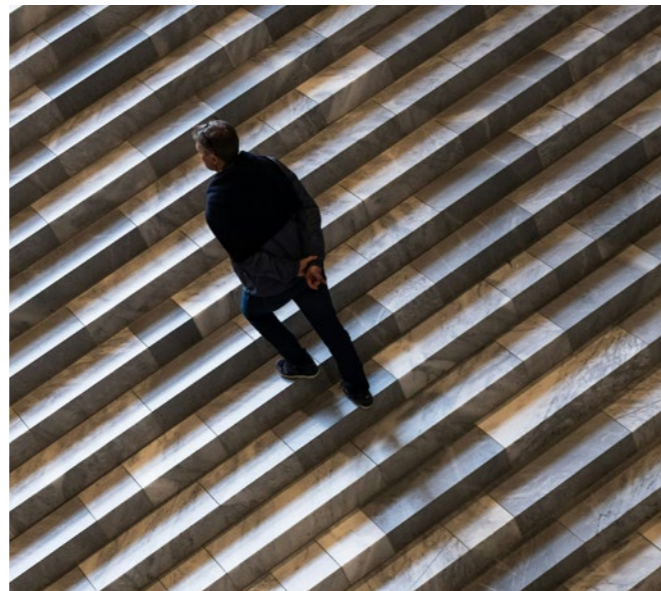
esperto di tutti i sussidi e di tutte le agenzie caritative segnala che chi è povero deve essere in grado di raccogliere informazioni, di avere e mantenere una rete di relazioni al di fuori della sua stretta cerchia. Sono spesso coloro che sono più "nuovi" alla povertà a mancare di questa rete.

Ciò detto, diverse ricerche hanno mostrato che chi si trova in una condizione socio-economica, lavorativa e abitativa modesta o precaria ha legami deboli, intesi come capitale sociale, più poveri e meno diversificati in termini sia quantitativi sia qualitativi (di potenziale impatto per migliorare la propria situazione) di chi è in condizioni migliori. Il raggio delle persone che si conoscono al di fuori della propria cerchia familiare e amicale è generalmente ridotto e in situazioni prossime alle proprie: colleghi di lavoro o di disoccupazione, vicini di casa, genitori dei compagni dei propri figli/e. A proposito di questi

ultimi, si può notare come anche le scuole presentino una composizione sociale differenziata in funzione del quartiere di riferimento; non solo, spesso all'interno del medesimo istituto le classi risultano formate secondo criteri di omogeneità sociale (Invalsi 2024), in violazione di ogni regola formale. Tale differenziazione prosegue al di fuori della scuola, i bambini e adolescenti tendono a non intrecciare relazioni sociali diversificate, neppure in spazi pubblici condivisi come parchi e giardini attrezzati. Un'osservazione partecipante di come si dividono i bambini all'uscita della scuola, dove e con chi si siedono i genitori (per lo più mamme, ma anche nonni e nonne e qualche papà) mentre i figli giocano mostra queste, non tanto sottili, forme di distanziamento sociale. Questo è particolarmente evidente quando si tratta di madri velate e i loro figli/e, ma non riguarda solo loro. Ciò significa che la scuola non sempre costituisce per bambine/i e adolescenti, e i loro genitori, uno strumento per allargare il raggio delle proprie conoscenze e punti di riferimento, anche se singoli insegnanti possono avere un ruolo potente nell'aprire orizzonti di mondi possibili a ragazze/i altrimenti vincolati nelle loro aspettative e desideri dalla ristrettezza delle risorse familiari. Tuttavia, troppo spesso questi incontri fortunati non avvengono, e l'esperienza scolastica invece di aprire orizzonti li richiude ulteriormente, provocando abbandoni precoci e senza alternative, rafforzando quella condizione di "disperanza" sopra richiamata, che è anche una forma di isolamento sociale.

■ **Costruire legami sociali per contrastare la povertà relazionale**

Tradizionalmente il sindacato è stato per i lavoratori delle classi meno abbienti una forma non solo di autodifesa, ma anche di costruzione di legami deboli, di capitale sociale spendibile per muoversi con competenza nel mondo del lavoro e per comprendere meglio i meccanismi sociali e politici. Nella frammentazione delle condizioni di lavoro, una porzione crescente di lavoratori, spesso i più vulnerabili, non ha più questo riferimento. Anche le parrocchie e altre organizzazioni religiose spesso



sono spazi e occasioni di creazione di forme di solidarietà e per la formazione di legami sia forti sia deboli.

Si potrebbero leggere molte iniziative di attivazione sociale – dalla costruzione di comunità educanti alle portinerie di comunità – anche come pratiche di (ri-) costruzione di legami sia forti sia deboli, di messa in connessione delle persone, dei loro bisogni e potenzialità, con risorse relazionali che consentano non solo di trovare sostegno nei bisogni quotidiani, ma di ampliare l'orizzonte delle opportunità e dei riferimenti, quindi anche dei desideri (Rete Italiana di cultura popolare 2025). Un intervento dedicato a giovani Neet particolarmente svantaggiati in alcune città italiane, finanziato da Con i bambini, utilizza a questo proposito il termine "spaesamento", ovvero la necessità di dare a ragazzi intrappolati in mondi relazionali chiusi e poveri l'opportunità di rompere il circolo vizioso della "disperanza": coinvolgendoli in esperienze e con soggetti non abituali, accompagnandoli in altri luoghi, per conoscere altri contesti e sviluppare così la capacità di entrare in relazione con persone che non fanno parte del loro contesto di vita quotidiana (Laino 2025). Come dice il titolo del progetto, per costruire sentieri, ponti, passerelle.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Albertini M. e Saraceno C. (2008) *Intergenerational contact and support: the long-term effects of marital instability in Italy*, in: C Saraceno (ed.), *Families, Ageing and Social Policy. Intergenerational Solidarity in European Welfare States*, Cheltenham, UK/Northampton, MA, USA, Edward Elgar Publishing, pp. 194-216.

Bourdieu P. (1980) *Le capital social - Notes provisoire*, in «*Actes de la recherche en sciences sociales*», n. 31.

Cappellato V. (2022) *Ripensare la non autosufficienza*, Bologna, Carocci

Coleman J.S. (1990) *Foundations of social Theory*, Cambridge, Mass., Harvard University Press

Granovetter M. (1973) *The strength of weak ties*, in «*American Journal of Sociology*», 78, pp. 1360-1380

Invalsi (2024). [Rapporto nazionale prove Invalsi 2024](#)

Kalmijn M. (2012) *Long-Term Effects of Divorce on Parent-Child Relationships: Within-Family Comparisons of Fathers and Mothers*, "European Sociological Review", VOLUME 29 NUMBER 5, pp. 888-898

Laino G. (2025) *Sentieri, ponti, passerelle*, Napoli, INU Edizioni.

Oakley A. (1980) *Women confined: towards a sociology of childbirth*. Oxford (England): M. Robertson.

Paugam S. (2005) *Les formes élémentaires de la pauvreté*, Paris, PUF.

Rete Italiana di Cultura popolare (2025) *Ci prendiamo cura della comunità*, Torino, Rete italiana di cultura popolare.

Rossi Doria M. (2018) *Battere la disperanza*, "Il Mulino", 4, pp. 620-628.

Rowntree B.S. (1937) *The human needs of labour*, London, Longmans Green.

Saraceno C., D. Benassi, E. Morlicchio (2023), *La povertà in Italia*, Bologna, il Mulino.

Stack C. (1983) *All our Kin*, New York, Basic Books.

L'ATRICE

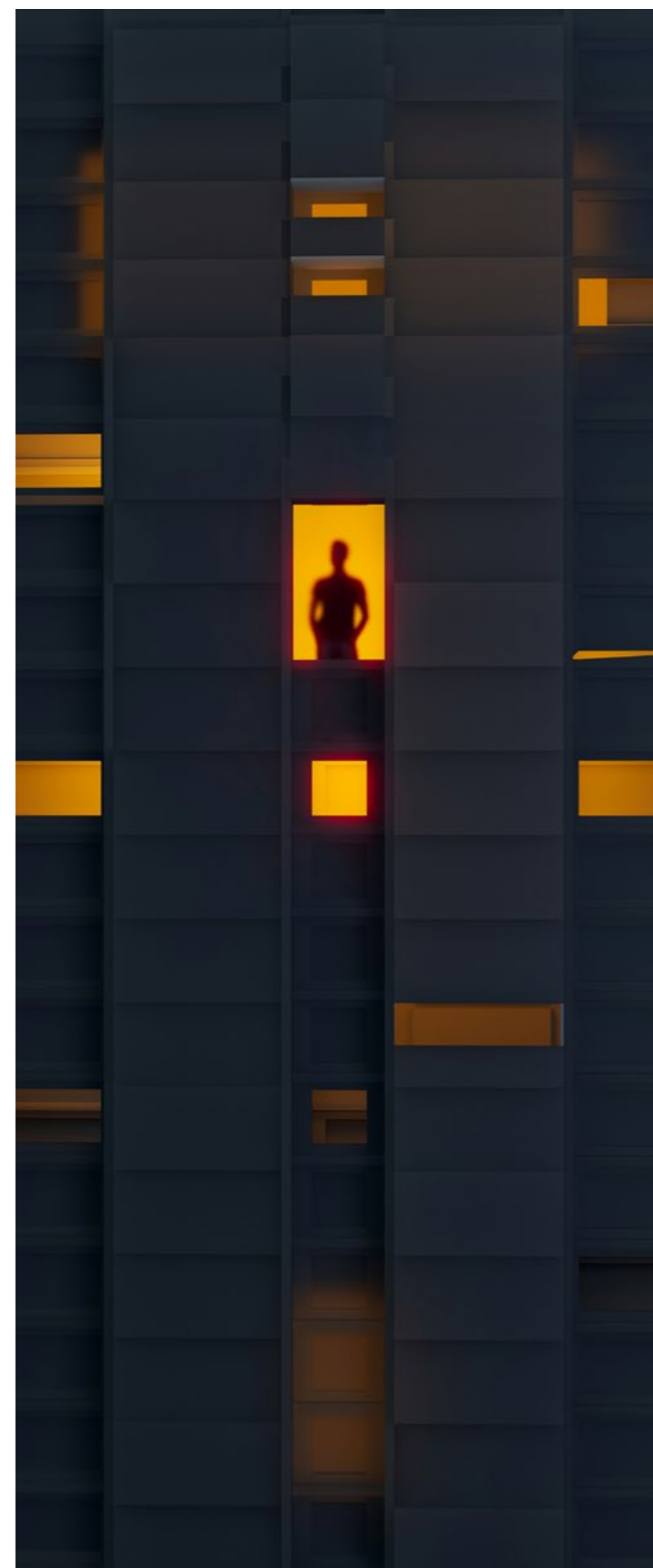
Chiara Saraceno è Professoressa emerita all'Università degli Studi di Torino e al Social Science Center di Berlino, e Honorary fellow al Collegio Carlo Alberto. È co-coordinatrice di Alleanza per l'Infanzia e presidente della Rete Italiana di cultura popolare. I suoi studi riguardano le famiglie, i sistemi di welfare, la povertà e le diseguaglianze. Tra i suoi lavori recenti: *La famiglia naturale non esiste*. Intervista di ML De Luca, Laterza 2025; *La Povertà in Italia*, con D. Benassi e E. Morlicchio, il Mulino 2022; *Advanced Introduction to Family Policy*, Edward Elgar 2022; *Il Welfare*, il Mulino 2021.

Solitudine giovanile: una sfida per il mondo della ricerca e del sociale

di Silvia Stefani

ABSTRACT

Il concetto di solitudine ha vari significati e sfumature. Affrontare questo tema da un punto di vista scientifico pone delle sfide metodologiche su cui le scienze sociali hanno riflettuto e si sono confrontate. L'articolo, proprio a partire da questi elementi, esplora il tema della solitudine come particolare declinazione della povertà relazionale, concentrandosi sulla solitudine delle persone giovani a partire da alcuni dati emersi da una ricerca qualitativa condotta a Torino.



La Fondazione Ufficio Pio della Compagnia di San Paolo¹ da anni riflette sul concetto di “povertà relazionale”. Questo concetto evidenzia come la rete sociale sia una risorsa cruciale, oggi indebolita da dinamiche solo in parte riconducibili alla questione economica. Da questa riflessione nasce un interesse per la solitudine, in quanto declinazione specifica della povertà relazionale che sta assumendo una propria autonomia nel dibattito scientifico e politico. Questo articolo discute alcune coordinate teoriche e riflessioni emerse da una ricerca antropologica finanziata dalla Fondazione con il fine di approfondire proprio il fenomeno della solitudine nel contesto torinese.

■ Lost in translation

“Solitudine” è un concetto di uso comune, ma necessita di un chiarimento per approcciarvisi con uno sguardo scientifico. Esso, infatti, traduce un ventaglio di termini inglesi: “*aloneness*”, “*solitude*” e “*loneliness*”. *Aloneness* indica uno stato oggettivo legato all’aver una rete sociale circoscritta e richiama il concetto di *social isolation*, che trova un corrispettivo italiano in “isolamento sociale”. *Solitude* indica la ricerca volontaria di solitudine, che può avere un’accezione positiva se finalizzata alla crescita intellettuale, artistica o alla meditazione. Il concetto di *loneliness* è invece “l’esperienza spiacevole che occorre quando la rete di relazioni sociali di una persona è carente in modo significativo, a livello qualitativo e/o quantitativo” (Peplau e Perlman 1982, p. 3). La *loneliness* è dunque involontaria ed è uno stato soggettivo. Questo significa che anche una persona con una rete sociale ampia e solida può percepire un senso di solitudine, mentre un’altra con una rete circoscritta potrebbe sentirsi soddisfatta della propria vita sociale. Inoltre, è possibile distinguere tra dimensione quantitativa e qualitativa: oggi si parla di *emotional loneliness* in relazione a un’insoddisfazione per la mancanza di relazioni significative e di *social loneliness* rispetto all’ampiezza della rete sociale, di cui fanno parte anche conoscenze superficiali.

² *Fondazione Ufficio Pio* è l’ente strumentale della Fondazione Compagnia di San Paolo che opera a favore di persone che vivono una situazione di difficoltà e che vogliono costruire un futuro migliore per se stesse e per i propri familiari. È un ente filantropico che opera principalmente nell’area metropolitana di Torino per ridurre le disuguaglianze economiche e sociali presenti nel territorio, aiutando le persone ad esercitare appieno i propri diritti di cittadinanza.

In quanto dimensione soggettiva, la solitudine ha una natura culturale: le aspettative di socialità prendono forma in un paesaggio culturale in cui elaboriamo certe idee di famiglia, amicizia, relazioni, debito, aiuto e reciprocità. Diverse ricerche rilevano una percezione più diffusa di solitudine nei Paesi dell'Europa meridionale rispetto a quelli settentrionali, contraddistinti da minor sociabilità.

“Solitudine” è un concetto di uso comune, ma necessita di un chiarimento per approcciarvisi con uno sguardo scientifico. [...] Anche una persona con una rete sociale ampia e solida può percepire un senso di solitudine.

Questa percezione potrebbe essere legata ad aspettative rispetto alla rete sociale più alte, e quindi più difficili da soddisfare, diffuse nell'Europa meridionale.

La dimensione culturale rimanda anche allo stigma della solitudine. Per molte persone, percepirsi

e definirsi sole significa affrontare uno stigma interiorizzato e diffuso nella società. Anche per questo non è semplice studiare la solitudine: se in un'intervista o in un questionario si menziona il termine “solitudine”, le persone possono negare di farne esperienza per il suo portato stigmatizzante. Per questo, molte ricerche rilevano indirettamente la solitudine, attraverso indicatori associati come la

presenza di persone a cui si sente di poter chiedere aiuto o di confidare un segreto, il numero di interazioni quotidiane, ecc. Essendo la solitudine un costrutto culturale, tuttavia, questi indicatori possono radicarsi nella definizione di solitudine del ricercatore/trice, senza

aprirsi alla possibilità di moltiplicare le definizioni di questo concetto. Alcune ricerche antropologiche evidenziano come, per esempio, le scale scientifiche più diffuse per misurare la solitudine² si fondino su un concetto di relazione sociale “occidentale”, in cui è dato ampio spazio alla dimensione della confidenza a detrimento degli scambi materiali e del supporto

pratico, che altrove sono la materia prima delle relazioni sociali (Ozawa-De Silva e Parsons 2020).

Il metodo etnografico – basato non su domande precostituite, ma sulla condivisione del tempo e dello spazio – avvicina ai significati che le persone attribuiscono a questo concetto, ma pone altre criticità: le persone sole sono difficilmente coinvolgibili in una ricerca partecipativa. Inoltre, è necessario interrogarsi a livello etico su come gestire una relazione di ricerca con soggetti che vivono una sofferenza relazionale. Come evitare che la relazione di ricerca, percepita come strumentale, aggiunga ulteriore sofferenza? Quanto chi fa ricerca deve assumere una postura di corresponsabilità verso soggetti vulnerabili rispettando, però, le loro volontà? Già da questa breve panoramica si intuisce, dunque, l'estrema complessità del concetto di solitudine e le molteplici sfide che pone al mondo della ricerca e dell'intervento sociale.

La solitudine come questione psicologica, medica e sociale

La solitudine è un'esperienza esistenziale che l'umanità ha elaborato nei secoli, tramite la filosofia e la letteratura. John Cacioppo, pioniere negli studi di neuroscienze sul tema, la descrive come una funzione adattativa: siamo “animali sociali”, per la sopravvivenza abbiamo bisogno di relazioni e legami con la comunità. La solitudine agisce come la fame: è uno “stimolo” spiacevole e doloroso che segnala un bisogno non soddisfatto. Ma, a differenza della fame, essa non sempre funziona come “attivatore” per cercare nuove relazioni. Al contrario, minando l'autostima del soggetto, può innescare una spirale di sfiducia verso il mondo, che complica l'uscita da una condizione che si cronicizza.

Se la psicologia tradizionalmente studiava la solitudine come problema individuale, l'esperienza pandemica ha accelerato un cambio di paradigma che ci porta oggi a considerarla un fenomeno sociale collettivo. L'accresciuta attenzione scientifica è stata accompagnata da vari interventi sul fronte politico:

nel 2018, il Regno Unito ha creato il Ministero della Solitudine, seguito nel 2021 dal Giappone, mentre l'Olanda, attraverso il Directorate of Long-Term Care del Ministero della Salute, del Welfare e dello Sport, ha destinato a questo fenomeno ingenti risorse umane e finanziarie. La Commissione Europea nel 2021 ha inaugurato il progetto *“Monitoring Loneliness in Europe”* volto a realizzare un'ampia indagine online, a migliorare la comprensione dei fattori individuali, sociali e contestuali legati alla solitudine e a mappare gli interventi esistenti.

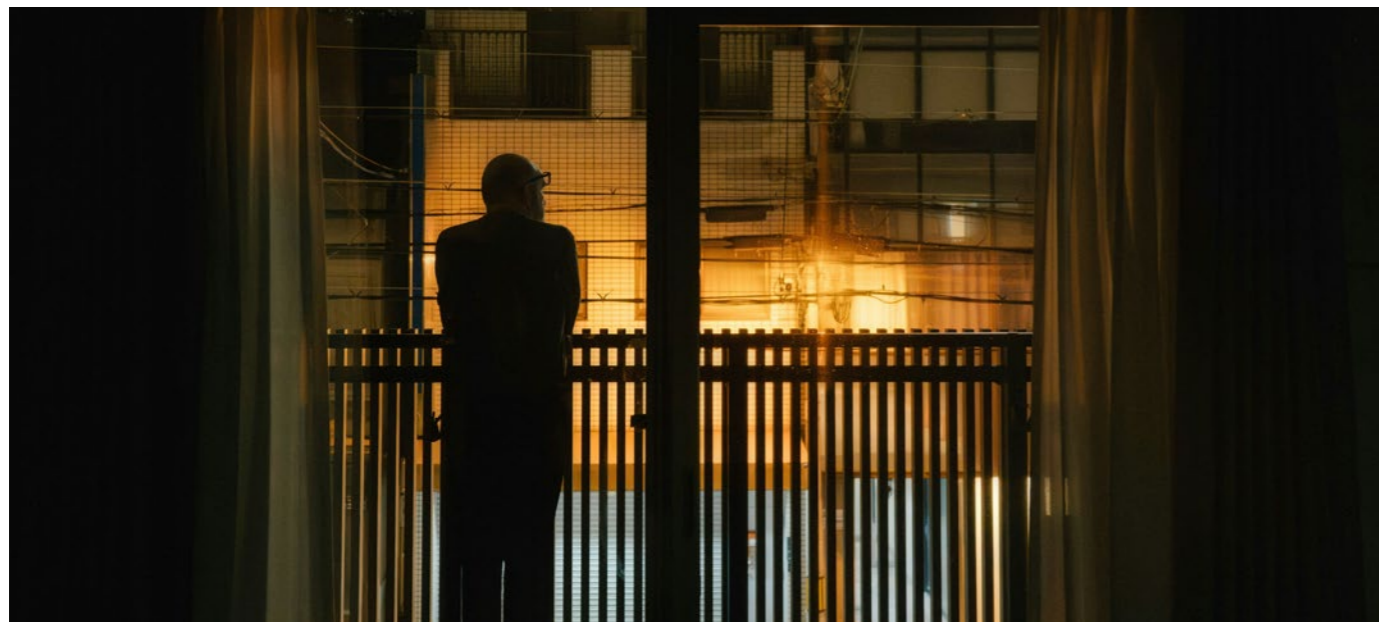
La biomedicina è tra le discipline che recentemente si sono interessate alla solitudine. Nel 2014, Vivek Murthy, General Surgeon degli Stati Uniti³, ha selezionato proprio la solitudine come emergenza sanitaria nazionale. Se fino a pochi anni fa gli effetti della solitudine si riscontravano solo sulla salute mentale, oggi la ricerca ne evidenzia le conseguenze sulla salute fisica. Diversi studi ne hanno rilevato associazioni con le patologie più disparate: ipertensione, disturbi del sonno, infiammazioni croniche, Alzheimer, accelerato declino delle facoltà cognitive, cancro. Un corpo solo è un corpo stressato, spesso esausto, con livelli costantemente alti di cortisolo, che genera stati di infiammazione cronica e ostacola la guarigione. Le persone sole hanno più alti tassi di ospedalizzazione e degenze prolungate, fatto che rende la solitudine un costo sanitario. Aver vissuto una fase di profonda solitudine può incidere sulla salute delle persone anche a distanza di anni e, infine, la solitudine può essere una causa di mortalità precoce (Hertz 2020).

L'attenzione della medicina alla solitudine rischia però di portare alla sua medicalizzazione. Il filosofo e psicanalista argentino Miguel Benasayag scrive che *“la sofferenza esistenziale è oggi colonizzata dalla sofferenza patologica”* (2018, p. 22). Secondo Benasayag, la tendenza alla medicalizzazione etichetta ogni forma di solitudine come “inammissibile” e patologica, e, di conseguenza, impedisce di approfondire i significati profondi di questo sentimento nella nostra epoca.

² UCLA Loneliness Scale e De Jong-Gierveld Loneliness Scale.

³ Vivek Murthy è un medico e funzionario pubblico statunitense. Fino a gennaio 2025 ha ricoperto il ruolo di 21° Surgeon General (capo della sanità pubblica) degli Stati Uniti, nominato dall'ex Presidente Joe Biden. In precedenza, aveva già

svolto lo stesso incarico come 19° Surgeon General durante l'amministrazione Obama, dal 2014 al 2017. Murthy ha una solida carriera nel campo della medicina e della salute pubblica, ed è noto per il suo impegno nella promozione della salute, nella prevenzione delle malattie e nella gestione delle emergenze sanitarie.



Da un altro punto di vista, l'economista Noreena Hertz (2020) invita a considerare quali strutture sociali oggi promuovono isolamento, abbandono, marginalizzazione, indifferenza e quali invece nutrono connessioni sociali significative. Nel libro *The Lonely Century*, Hertz traccia una risposta di ampio respiro che spazia da un'analisi dell'urbanistica, all'architettura degli spazi di lavoro, dallo sviluppo delle tecnologie digitali al mondo del lavoro, fino alle pratiche e agli immaginari delle relazioni sesso-affettive. Queste considerazioni sono importanti per ricordare che gli interventi di contrasto alla solitudine possono consistere in progetti individuali rivolti a persone sole, ma potrebbero anche lavorare su un piano strutturale, comunitario e politico, promuovendo una cultura della reciprocità e della cura.

Giovani e solitudine

A fronte di questo scenario, chi sono oggi i gruppi più colpiti dalla solitudine? Alcune condizioni esistenziali costituiscono dei fattori di rischio, come la povertà economica, una storia di migrazione, una disabilità o malattia cronica. In corrispondenza di alcuni eventi biografici il rischio di solitudine si acuisce: un lutto, una separazione, la migrazione, la perdita del lavoro, ma anche la conclusione degli studi. Andando a considerare le fasce d'età, la distribuzione della solitudine si sviluppa secondo una gaussiana rovesciata: i gruppi che più ne soffrono sono anziani, adolescenti e giovani adulti. La diffusione della solitudine tra le persone giovani sfida il senso comune e, infatti, sono oggi disponibili anche meno dati e riflessioni a questo proposito.

Per questo motivo, la Fondazione Ufficio Pio ha focalizzato sui e sulle giovani la parte empirica della

Il concetto di solitudine ha vari significati e sfumature. Affrontare questo tema da un punto di vista scientifico pone delle sfide metodologiche su cui le scienze sociali hanno riflettuto e si sono confrontate.



ricerca su cui si basa questo articolo⁴. La ricerca è consistita in 14 interviste con giovani torinesi e 7 interviste con educatrici ed educatori impiegate a scuola e/o in associazioni e servizi per giovani. Nella ricerca, ho scelto di non esplicitare il focus sulla solitudine, ma di condurre un'indagine sulla condizione giovanile a Torino, selezionando soggetti esposti a "fattori di rischio" per la solitudine. Questa scelta ha portato a un campione eterogeneo, in cui sono presenti soggetti in una condizione di solitudine cronica, altri che hanno vissuto fasi di "ritiro sociale" e altri che, pur condividendo i fattori di rischio, hanno una buona rete sociale. Nello specifico, le giovani persone intervistate erano 10 maschi e 4 femmine, 4 con background migratorio, 4 con lievi disabilità o disturbi pervasivi dello sviluppo e spaziavano dai 18 ai 30 anni. In questi ultimi due paragrafi verranno riportate alcune riflessioni emerse dalle loro esperienze di solitudine. Questa è forse la potenzialità della ricerca antropologica: ci permette di avvicinarci al mondo dei soggetti, per cogliere i significati che loro stessi danno alle questioni che studiamo.

Abitare il nostro tempo

David Le Breton (2016), nell'elaborazione della sua "antropologia dei limiti", ha studiato varie forme di disagio giovanile: l'abuso di sostanze, l'autolesionismo, il ritiro sociale. Le sue ricerche raccontano il "ritiro sociale" come una reazione al mondo neoliberale in cui l'individuo è al centro, l'emancipazione e l'autorealizzazione sono imperativi morali che espandono la nozione di responsabilità individuale e in cui manca un destino condiviso. In questo scenario, il disimpegno, la solitudine, il ritiro sociale, possono essere forme di sottrazione e, forse, ribellione di fronte al diktat neoliberale di costruzione identitaria. In una società basata sulla falsa credenza per cui ognuno può scegliere cosa diventare ed è dunque responsabile di sé, abbandonare le briglie della propria esistenza diventa una forma di protezione. Ritirarsi dalla competizione per allentare la pressione. Ritirarsi dai legami sociali per non dover più faticosamente costruirsi un'identità.

⁴ Nel corso del 2024, la Fondazione Ufficio Pio ha promosso un approfondimento sul tema della solitudine con l'obiettivo di comprenderne le sue molteplici dimensioni e le implicazioni sociali, in particolare nel contesto urbano torinese. Il lavoro si è articolato in *due studi* distinti ma complementari: "Solitudine: un'esplorazione", una revisione della letteratura che offre una panoramica teorica sul tema, restituendo definizioni, approcci e modelli di lettura utili

a orientarsi nel fenomeno; "Giovani e solitudine a Torino", un report di ricerca qualitativa che raccoglie esperienze, percezioni e vissuti di giovani torinesi, mettendo in luce come la solitudine si manifesti oggi anche in fasce d'età che spesso non vi vengono immediatamente associate.

Le parole delle persone giovani che ho intervistato sembrano rispecchiare queste riflessioni. Parlano di “pressioni sociali”, di “prestazione” e “competizione”, veicolate da un lato da scuola e università, dall’altro dai social network. Per alcune di esse la scuola era uno spazio protettivo, ma per molte era il luogo dove più si sono sentite inadeguate. In parte, per vissuti di bullismo ed esclusione che oggi, giocandosi anche sul piano virtuale, sono più pervasivi e difficili da intercettare. In parte, per l’ansia da prestazione alimentata da un modello di apprendimento individualizzato e competitivo. Alcune di queste persone hanno ridotto al minimo le proprie relazioni in epoca scolastica: Nicolas (21 anni), per esempio, racconta che *“tra la seconda e la quinta superiore semplicemente mi rifugiavo nei videogiochi, perché lì nessuno poteva vedermi e quindi vedere i miei difetti”*. Le persone adulte intervistate riflettono invece sulla mancanza di “valorizzazione dell’errore” nell’ambito scolastico. L’errore è semplicemente interpretato come sbaglio, da sanzionare, non come esperienza di apprendimento. La possibilità di scontrarsi con gli errori in maniera positiva e “leggera” è molto ridotta: ogni caduta si traduce in un fallimento, che si rispecchia in percorsi scolastici caratterizzati da continui cambiamenti di istituti alla ricerca di contesti più semplici, in cui ridurre gli errori. I social network, nonostante la consapevolezza degli intervistati del loro funzionamento, alimentano l’ansia da prestazione e la necessità di apparire, che Elena, 27 anni, collega anche alla specificità della sua età: *“C’era questo bisogno, anche paura di stare a casa da soli: (...) è venerdì sera e devo stare a casa. Perché sai a 25 anni, dovresti... Noi spesso fingiamo, di voler una vita di eccessi... Però poi ho capito che va bene, non è perfetto tutto, non ero l’unica a farlo. Ho iniziato a parlare con gli altri e ho scoperto che molti hanno le mie problematiche e questo mi ha portato a sentirmi meno sola”*.

In questo scenario, la fine degli studi costituisce un evento critico rispetto alla solitudine, anche per una questione poco affrontata nella letteratura: il cambiamento della qualità del tempo. Se fino alla scuola dell’obbligo il tempo di chi è adolescente

è etero-regolato e routinario, il tempo successivo è invece liquido e di difficile gestione. Le giovani persone intervistate mi hanno raccontato la fatica di confrontarsi con questo tempo che sono loro a dover organizzare e che spesso è solitario. È il tempo della ricerca del lavoro, degli intervalli di disoccupazione tra un impiego e l’altro, ma anche dello studio universitario, caratterizzato da lunghi periodi di studio individuale, che vengono riempiti tramite l’utilizzo dei social.

Il tempo presente difficile da gestire si trasforma in un tempo minaccioso se proiettato nel futuro. Consapevoli delle plurime sfide incombenti – welfare e mondo del lavoro allo sfacelo, crisi climatica e bellica – si percepisce il futuro come un orizzonte che paralizza. “Io, metaforicamente, mi trovo circondato da spine. E dici: perché stai fermo? Perché tu non le vedi le spine che ci stanno, i rovi in cui mi avete ficcato? La gente che va avanti è una generazione che semina rovi, tu cresci, arrivi nella stessa strada, è un casino” (Samuele, 27 anni). In altri casi il futuro è invece ridotto a futuro prossimo: due mesi, tre mesi, il tempo di uno stage, un percorso di formazione, senza proiettarsi oltre. Come sostiene Umberto Galimberti (2008) “la mancanza di un futuro come promessa arresta il desiderio nell’assoluto presente”, limitando l’orizzonte del pensabile. In altri casi, invece, il futuro è immaginato molto simile a quello dei genitori – una famiglia, un lavoro stabile, “essersi sistemati” – che è però completamente scollegato dal presente in cui non hanno una relazione sesso-affettiva, un lavoro, né, a volte, un percorso formativo in corso. Se il tempo presente liquido genera isolamento perché non viene organizzato in maniera relazionale o collettiva, la mancanza di proiezione possibile nel futuro mina autostima, fiducia in sé e riduce concretamente le occasioni in cui costruire relazioni significative.

In questo scenario, un elemento ricorrente ha attirato la mia attenzione. Nelle parole delle persone più giovani emergeva l’importanza di un’esperienza di “responsabilità” che avevano vissuto. Non si tratta della responsabilità per come è spesso intesa dalla comunità adulta: essere capaci di gestire il proprio

tempo, progettarsi, organizzarsi, costruire la propria identità. Nei loro racconti mi parlavano di avere “la responsabilità di altri”, di bambini o bambine oppure ragazze e ragazzi più giovani, di aver avuto cura di loro. Il doposcuola dell’associazione interculturale, il centro estivo gestito dalla parrocchia diventano esperienze di volontariato in cui chi è giovane si è riscoperto capace e portatore di valore. Ha scoperto, inoltre, il piacere della relazione con chi è più piccolo. Anche giovani che avevano una storia di grande sofferenza e di isolamento sociale, mi hanno stupito riportando queste esperienze che hanno vissuto con grande intensità. Quest’ultimo punto dice di come la pratica di “prendersi cura”, più che di “essere curati o curate”, possa rappresentare forse una strada per contrastare la solitudine delle persone giovani e contribuire alla ricostruzione di quelle “strutture sociali” di comunità che costituiscono una protezione collettiva contro il fenomeno della solitudine.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Benasayag M. (2018), *Oltre le passioni tristi. Dalla solitudine contemporanea alla creazione condivisa*, Milano, Feltrinelli.

Cacioppo J. e Patrick W. (2013), *L’essere umano e il bisogno dell’altro*, Milano, Il saggiatore.

Galimberti U. (2008), *L’ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Milano, Feltrinelli.

Hertz N. (2020), *The Lonely Century. A Call to Reconnect*, London, Holder & Staughton.

Le Breton D. (2016), *Fuggire da sé. Una tentazione contemporanea*, Milano, Raffaello Cortina.

Ozawa de Silva C. e Parsons M.A. (2020), *Toward an Anthropology of Loneliness*, in “*Transcultural Psychiatry*”, Vol. 57, n. 5, pp. 613-622.

Peplau L.A. e Perlman D. (1982), *Loneliness: a Sourcebook of Current Theory, Research and Therapy*, New York, Wiley.

L’AUTRICE

Silvia Stefani è Ph.D. in Scienze Sociali. Ha fatto ricerca a Capo Verde e in Brasile sulla disuguaglianza urbana con un approccio intersezionale e per anni ha lavorato nell’ambito del contrasto alla homelessness a Torino. Dal 2020 al 2023 ha coordinato il progetto Erasmus+ “HOOD - Homeless’s Open Dialogue” per conto della Fondazione Ufficio Pio della Fondazione Compagnia di San Paolo. Oggi insegna antropologia presso l’Università di Torino, il Politecnico di Torino ed è assegnista di ricerca presso l’Università di Genova.

La povertà relazionale: un approfondimento sulla popolazione anziana

di Marco Arlotti, Luigi Bernardi e Mariateresa Ciommi



¹ Il presente lavoro si colloca nel quadro delle attività svolte dagli autori, per l'Università Politecnica delle Marche, nell'ambito del Progetto di ricerca VAI - Vulnerabilità abitativa e di salute degli Anziani in Italia (Codice Unico di Progetto CUP B83C22004800006). VAI è una ricerca del progetto "Age it - Ageing well in an ageing society (AGE-IT)", codice progetto PE0000015, CUP B83C22004800006, finanziato nell'ambito del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, Missione

ABSTRACT

L'invecchiamento della popolazione pone sfide inedite per le società contemporanee. Fra queste, una delle questioni più rilevanti riguarda il rischio, per una quota crescente di anziani, di vivere in condizioni di esclusione e isolamento sociale. Entro tale contesto, il contributo approfondisce il tema della povertà relazionale in età anziana in Italia, attraverso l'analisi dei dati EHIS (sezione: sostegno sociale), collocando il nostro Paese sia in termini comparati, sia considerando più nello specifico il rapporto tra povertà relazionale e fattori socio-economici/territoriali.

Introduzione

L'invecchiamento della popolazione pone sfide inedite per le società contemporanee. Da un lato, l'aumento nel numero di anziani è un chiaro indicatore di benessere (UN 2023): si vive più lungo e molto spesso (seppur non sempre) per diversi anni in buona salute, peraltro contribuendo, anche dopo la fase lavorativa, allo svolgimento di funzioni fondamentali per la riproduzione delle nostre società, sia a livello familiare, sia attraverso attività informali e di volontariato. Dall'altro, tuttavia, l'invecchiamento pone anche tutta una serie di questioni, incluso il rischio, per una quota sempre più crescente di anziani, di vivere in condizioni di esclusione e isolamento sociale (Walsh *et al.* 2021; Ranci *et al.* 2023).

Entro questa cornice, il contributo approfondisce il tema della povertà relazionale in età anziana nel nostro Paese portando evidenze empiriche utili per una prima analisi, in termini complessivi, del fenomeno¹. A questo proposito, nel paragrafo successivo introduciamo il tema della povertà

relazionale nel quadro del dibattito. Nel terzo paragrafo presentiamo la base empirica di riferimento e il percorso di analisi. Nei paragrafi quarto e quinto vengono presentate le evidenze. Infine, il sesto paragrafo conclude con alcune considerazioni di sintesi.

L'isolamento sociale rimanda ad una dimensione più "oggettiva", che riguarda l'assenza di contatti e rapporti sociali [...]. La solitudine, invece, riguarda una dimensione "soggettiva".

Lo studio della povertà relazionale: alcune coordinate per orientarsi nel dibattito

In letteratura, il tema delle condizioni relazionali degli anziani viene tradizionalmente analizzato facendo riferimento a due concetti: quelli di isolamento sociale e di solitudine (*loneliness*). Sebbene interconnessi, tali concetti fanno riferimento a dimensioni non pienamente sovrapponibili (Ranci *et al.* 2023). L'isolamento sociale rimanda, infatti, ad una

⁴ "Istruzione e Ricerca", Componente 2 "dalla Ricerca all'Impresa" - Investimento 1.3, finanziato dall'Unione Europea NextGenerationEU. I punti di vista e le opinioni espresse sono tuttavia solo quelli degli autori/autrici e non riflettono necessariamente quelli dell'Unione europea o della Commissione europea. Né l'Unione Europea né la Commissione Europea possono essere ritenute responsabili per essi.

dimensione più “oggettiva”, che riguarda l’assenza di contatti e rapporti sociali, misurata attraverso diversi aspetti, ad esempio la quantità di relazioni, la frequenza, il tipo di contatto e così via. La solitudine, invece, riguarda più una dimensione “soggettiva”, ossia il grado di insoddisfazione che l’anziano ricava dai rapporti con gli altri a fronte di quelle che sono le aspettative soggettive di riferimento (*ibidem*).

Più recentemente, nel dibattito, è stato introdotto il concetto di povertà di cura (*care poverty*) (Kröger 2022; Arlotti 2024), che include anche l’aspetto socio-emozionale e relazionale (la cosiddetta *socio-emotional care poverty*)². In questo caso ciò che viene messo in risalto è il fatto che condizioni di deprivazione e/o di vulnerabilità che possono colpire le persone anziane non riguardano solo, in senso stretto, aspetti di carattere economico/materiale. Ma anche il sistema di relazioni e di rapporti entro cui l’anziano è inserito.

A tal proposito viene, inoltre, evidenziato come dalla povertà relazionale discenda un impatto critico sul benessere dell’anziano, così come il fatto che tale condizione tenda ad associarsi con fattori specifici di differenziazione socio-economica e territoriale (*ibidem*). Per esempio, viene identificata una forte associazione della povertà di cura, in termini socio-emozionali e relazionali, con lo status di salute e l’età (ossia tanto più si è malati, e/o anziani, tanto più aumenta il rischio di povertà socio-relazionale) (Kröger 2022). Sotto un profilo di genere non sembrano, invece, emergere differenze rilevanti, mentre un aspetto di rilievo riguarda le differenziazioni in termini di configurazioni familiari e condizioni economiche: gli anziani che vivono soli, così come quelli con situazioni reddituali più critiche, presentano una maggiore incidenza di fenomeni di esclusione sociale e/o di solitudine (*ibidem*).

Infine, sotto un profilo territoriale, va notato che, sebbene diversi studi mettano in evidenza i tratti problematici legati alle condizioni di vita degli anziani in contesti rurali e periferici, proprio in questi

contesti la presenza di tessuti comunitari più coesi sembrerebbe rappresentare un importante fattore in grado di contrastare condizioni di solitudine e di isolamento sociale (Urbaniak et al. 2020; Petersen et al. 2022), diversamente dalle aree urbane.

■ Dati e metodo

Per delineare un quadro empirico utile ad un’analisi di sfondo della povertà relazionale fra gli anziani nel nostro Paese, questo contributo considera i dati dell’indagine EHIS (*European Health Interview Survey*) (ultimo anno disponibile 2019). L’indagine raccoglie tutta una serie di informazioni fondamentali per indagare le condizioni di salute, di prevenzione, i fattori di rischio e il ricorso ai servizi sanitari (ISTAT 2022). All’interno dell’indagine, una sezione specifica indaga il tema del “sostegno sociale”, attraverso tre domande che riprendono una scala internazionale: la Oslo social support scale (OSSS-3) (Kocalevent et al. 2018).

Le domande sono (in parentesi le opzioni di risposta):

- *Quante persone sente così vicine da poter contare su di loro in caso di gravi problemi personali?* (Nessuna; 1 o 2; Da 3 a 5; 6 o più);
- *Quanto le sembra che gli altri siano attenti a quello che le accade?* (Molta attenzione e molto interesse; Abbastanza attenzione e interesse; Né poco, né molto; Scarsa attenzione e scarso interesse; Nessuna attenzione e nessun interesse);
- *In caso di bisogno, quanto le risulterebbe facile ricevere un aiuto pratico da parte dei suoi vicini di casa?* (Molto facile; Facile; Possibile; Difficile; Molto difficile).

Attribuendo dei punteggi alle risposte e sommandoli, vengono identificate tre soglie: *poor social support* (punteggio 3–8); *moderate social support* (punteggio 9–11); *strong social support* (punteggio 12–14).

Nel nostro caso, considereremo il punteggio di *poor social support* come proxy per identificare gli anziani in condizioni di povertà relazionale. In termini di analisi, procederemo innanzitutto con un breve inquadramento del caso italiano in prospettiva comparata, utilizzando i dati consultabili dal portale Eurostat. Dopodiché, faremo un affondo sul caso italiano attraverso un’analisi dei micro-dati dell’indagine EHIS.

■ L’Italia in prospettiva comparata

Nella tabella 1 viene indicata l’incidenza (%), nella popolazione anziana, di persone con un punteggio che manifesta una condizione di *poor social support*. Il dato per l’Italia è confrontato, oltre che con il dato medio europeo, con quello di altri Paesi, tendenzialmente rappresentativi dei principali sistemi di welfare in Europa: nordico (Svezia e Danimarca), continentale (Germania e Francia), mediterraneo (Italia e Spagna), centro-est europeo (Polonia e Romania).

Tabella 1 - Povertà relazionale nella popolazione anziana: confronto europeo, 2019

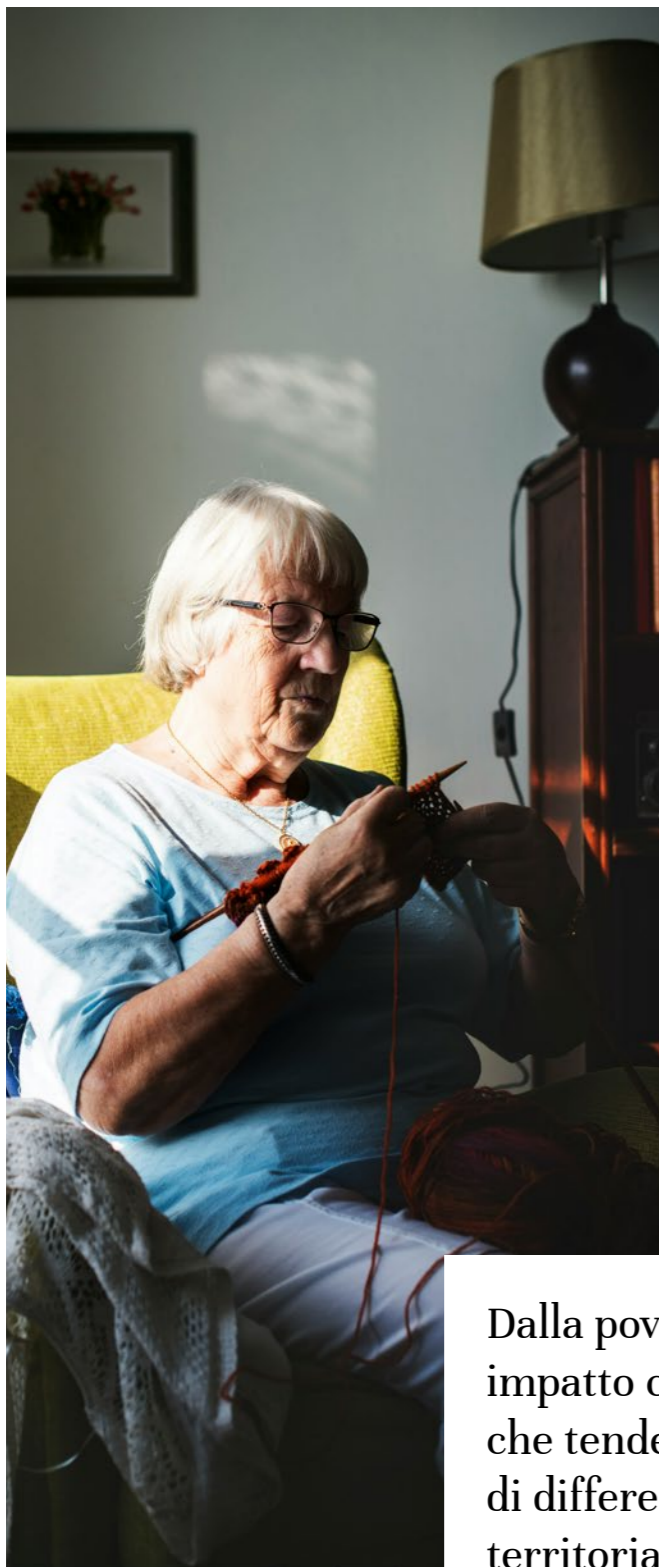
	Poor social support
Danimarca	22,4%
Svezia	15,8%
Germania	17,9%
Francia	17,1%
Italia	18,1%
Spagna	2,6%
Polonia	13,1%
Romania	30,8%
UE-27	16,4%

Fonte: elaborazioni su [dati Eurostat](#)

Per il nostro Paese viene rilevata un’incidenza del 18,1%: ciò significa che circa due anziani su dieci si trovano in una condizione di povertà relazionale. È importante rilevare come tale incidenza sia più alta



² Sul punto si rimanda anche all’articolo di Silvia Stefani in questo numero di Nessi.



Dalla povertà relazionale discende un impatto critico sul benessere dell'anziano, che tende ad associarsi con fattori specifici di differenziazione socio-economica e territoriale.

rispetto al valore medio europeo (16,4%), nonché si attesti tra i Paesi con il valore più elevato, in cui svetta la Romania dove più di un terzo degli anziani si trova in una condizione di povertà relazionale. Colpisce, inoltre, la forte differenza rispetto alla Spagna (2,6%, oltre quindici punti percentuali in meno rispetto all'Italia), che viene comunemente associata sotto un profilo socio-economico e culturale al nostro Paese, sebbene i dati mostrino una certa differenziazione anche all'interno degli altri grandi raggruppamenti dei sistemi di welfare.

Un focus sull'Italia: povertà relazionale e fattori socio-economici/territoriali di differenziazione

Approfondiamo, ora, più nello specifico il caso italiano. In termini empirici, faremo sempre riferimento alla banca dati EHIS, nonché alla scala OSSS-3 e alla condizione di *poor social support* per identificare gli anziani in povertà relazionale.

Partiamo quindi dalla considerazione di una stima della povertà relazionale fra gli anziani che ha riguardato, nel 2019, circa 2 anziani su 10: in valori assoluti circa 2,5 milioni di anziani. Possiamo, ora, indagare in che termini tale condizione risulti differenziarsi considerando alcuni dei principali fattori di differenziazione socio-economica/territoriale analizzati in letteratura.

Partendo dal genere (vedi Tab. 2) i valori dell'incidenza coincidono numericamente. Sotto un profilo di tipologia familiare, gli anziani che vivono soli presentano un valore più alto di *poor social support* rispetto agli anziani che vivono in altre configurazioni

familiari (vedi Tab. 3). Tuttavia, la differenza più rilevante si registra fra gli anziani che dichiarano di vivere distanti dai propri familiari (vedi Tab. 4): per questi l'incidenza di *poor social support* è più alta, oltre dieci punti percentuali, rispetto agli anziani che non si trovano in questa condizione.

Tabella 2 - Povertà relazionale nella popolazione anziana: genere, valori % pesati, 2019

	Poor social support
Maschi	18,1%
Femmine	18,1%

Fonte: elaborazioni su micro-dati EHIS.

Tabella 3 - Povertà relazionale nella popolazione anziana: tipologia familiare, valori % pesati, 2019

	Poor social support
Persona sola	19,4%
Persona non sola	17,6%

Fonte: elaborazioni su micro-dati EHIS.

Tabella 4 - Povertà relazionale nella popolazione anziana: abitazione distante dai familiari, valori % pesati, 2019

	Poor social support
Sì	26,6%
No	16,2%

Fonte: elaborazioni su micro-dati EHIS.

Analizziamo, ora, in che termini le condizioni di povertà relazionale si differenziano sotto un profilo di reddito e di contesto territoriale. A questo proposito, dalla lettura della tabella 5 emerge una condizione decisamente critica per gli anziani più poveri (I quintile): fra questi, quindi, condizioni critiche sotto un profilo economico sembrano intrecciarsi con condizioni altrettanto critiche sotto il profilo relazionale.

Al contempo, tuttavia, considerando i dati della tabella 6 si nota come, a livello di macro-aree, l'incidenza del *poor social support* assuma il valore

più basso nel Mezzogiorno dove, tuttavia, come noto le condizioni economiche e di povertà sono decisamente problematiche. Mentre è in aree di "benessere", si veda il dato per le regioni del Nord-Est e, in particolare, del Centro, che si registrano i valori più alti. Infine, dai dati in tabella 7 si nota come è nelle aree urbane che si presenta una maggiore incidenza di povertà relazionale fra gli anziani, mentre nelle aree scarsamente popolate tale incidenza è leggermente più bassa.

Tabella 5 - Povertà relazionale nella popolazione anziana: quintile reddito familiare netto equivalente, valori % pesati, 2019

	Poor social support
I quintile	22,1%
II quintile	18,6%
III quintile	16,2%
VI quintile	18,1%
V quintile	17,1%

Fonte: elaborazioni su micro-dati EHIS.

Tabella 6 - Povertà relazionale nella popolazione anziana: ripartizione, valori % pesati, 2019

	Poor social support
Nord-ovest	17,6%
Nord-est	19,4%
Centro	20,5%
Sud e Isole	16,2%

Fonte: elaborazioni su micro-dati EHIS.

Tabella 7 - Povertà relazionale nella popolazione anziana: grado di urbanizzazione dell'area di residenza, valori % pesati, 2019

	Poor social support
Scarsamente popolata	16,1%
Mediamente popolata	18,5%
Densamente popolata	19,5%

Fonte: elaborazioni su micro-dati EHIS.

Considerazioni conclusive

Questo contributo ha inteso delineare, in termini sintetici, uno scenario di sfondo utile all'analisi empirica della povertà relazionale fra gli anziani nel nostro Paese. I dati mettono in evidenza la presenza di un'area di vulnerabilità tutt'altro che trascurabile: nel 2019, circa 2 anziani su 10, in valori assoluti circa 2,5 milioni di anziani, manifesta una condizione di *poor social support*.

In aggiunta a ciò, si è visto come tale condizione sembri riguardare alcuni "profili" specifici, in parte attesi: gli anziani che vivono soli, oppure distanti dai familiari, o con status economico più basso, oppure che vivono nelle aree più densamente popolate. Al contempo sono emersi anche aspetti meno attesi: si veda l'incidenza più contenuta della povertà relazionale fra gli anziani che vivono nel Mezzogiorno rispetto alle altre ripartizioni.

Il lavoro presenta, tuttavia, una serie di limiti da cui partire per lo sviluppo di ulteriori analisi empiriche



del fenomeno. In primo luogo, c'è ovviamente il bisogno di considerare dati più recenti, anche per comprendere se, a seguito della pandemia e del contesto di criticità economica, si siano registrati, o meno, dei mutamenti per quanto riguarda i "profili" socio-economici e territoriali della povertà relazionale. In secondo luogo, attraverso il ricorso ad altre banche dati (che garantiscano almeno una rappresentatività di livello regionale) si potrebbe verificare se, adottando altre definizioni di povertà relazionale (che considerino, ad esempio, separatamente i fattori di isolamento sociale da quelli di solitudine) i "profili" socio-economici e territoriali identificati in questo contributo risultino, o meno, essere confermati. Infine, è opportuno sottolineare la necessità di considerare con maggiore attenzione non solo in che termini la povertà relazionale si associ ai diversi fattori socio-economici e territoriali presi singolarmente, ma anche nelle diverse intersezioni che possono attraversare le condizioni concrete di vita delle persone anziane (Arlotti 2024).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Arlotti M. (2024), *Anziani, povertà e disuguaglianze sociali. Una prospettiva multidimensionale*, Bologna, il Mulino.

ISTAT (2022), *Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari in Italia e nell'Unione europea* - Indagine Ehis 2019, Roma.

Kocalevent R.D., Berg L., Beutel M.E., Hinz A., Zenger M., Härter M., Nater U. e Brähler E. (2018), *Social support in the general population: standardization of the Oslo social support scale (OSSS-3)*, in "BMC Psychology", Vol. 6, n. 31.

Kröger T. (2022), *Care poverty. When older people's needs remain unmet*, Cham, Palgrave Macmillan.

Petersen M., Winterton R., Warburton J. e Wilson J. (2022), *Negotiating the care convoys for a diverse group of older Australians living in rural communities: a large qualitative study*, in "Ageing & Society", Vol. 44, n. 7, pp. 1-21.

Ranci C., Arlotti M., Lamura G. e Martinelli F. (a cura di) (2023), *La solitudine dei numeri ultimi. Invecchiare da soli nell'epoca della pandemia*, Bologna, Il Mulino.

UN (2023), *World social report 2023: leaving no one behind in an ageing world*, Department of Economic and Social Affairs.

Urbaniak A., Falk K. e Heusinger J. (2020), *Navigating care in rural areas: strategies employed by older adults with continuing care needs and their impact on social exclusion*, in "Health & Place", 66, 102423.

Walsh K., Scharf T., Van Regenmortel S. e Wanka A. (a cura di) (2021), *Social Exclusion in Later Life: Interdisciplinary and Policy Perspectives*, Cham, Springer Nature.

GLI AUTORI

Marco Arlotti è Professore Associato di Sociologia Economica presso il Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali dell'Università Politecnica delle Marche. Il suo campo principale di studio riguarda il tema della cura e delle politiche di Long Term Care, con particolare attenzione al caso italiano in ottica comparata. Attualmente, è Vice Principal Investigator e coordinatore di unità di ricerca nell'ambito del Progetto Prin Pnrr 2022: *QWoRe Quality of Work in Residential long-term care services in Italy: determinants and strategies*. Inoltre, è PI del progetto di ricerca *VAI - Vulnerabilità abitativa e di salute degli Anziani in Italia* (Bando a cascata AGE-IT).

Luigi Bernardi lavora dal 2006 come ricercatore quantitativo e consulente per Università ed Enti di ricerca pubblici e privati. Si è occupato in particolare di analisi e valutazione di fenomeni sociali e politiche pubbliche. Dal 2023 lavora come analista dati per la cooperativa sociale Codici | Ricerca e intervento.

Mariateresa Ciommi è Professoressa associata in Statistica Economica presso il Dipartimento di Scienze economiche e sociali dell'Università Politecnica delle Marche. Gli interessi di ricerca sono incentrati nella definizione e misurazione del benessere (nello spazio e nel tempo), della disuguaglianza, della povertà e della polarizzazione, principalmente tramite indicatori compositi. Ha pubblicato numerosi articoli scientifici su riviste internazionali con revisione tra pari.

0

2

Le pratiche

La leva della prossimità: investire sulle relazioni

di Alessia Borromeo e Anastasia Rita Guarna



ABSTRACT

La Festa dei Vicini, nata a Parigi nel 1999 e oggi diffusa in 49 Paesi con oltre 30 milioni di partecipanti, mira a rafforzare i legami di prossimità e promuovere relazioni sociali nelle comunità. In Italia, l'esperienza torinese è un modello consolidato, capace di creare legami tra cittadini, valorizzare spazi comuni e sostenere il benessere locale. L'articolo, attraverso testimonianze dirette, analizza come eventi come la Festa dei Vicini contribuiscano a contrastare la povertà relazionale, generando effetti positivi in termini di coesione sociale, rafforzamento del senso di appartenenza e costruzione di fiducia reciproca tra gli abitanti.

In un contesto locale segnato da frammentazione sociale e isolamento, alcune iniziative si rivelano efficaci nel rafforzare la coesione e il senso di appartenenza comunitaria. La letteratura evidenzia come un welfare di comunità possa stimolare un'identificazione più profonda con il proprio territorio, riducendo la povertà relazionale (Fong *et al.* 2021). Questo articolo approfondisce la Festa dei Vicini, nata per favorire i legami di buon vicinato e promuovere una cittadinanza europea condivisa.

La Festa dei Vicini: origini e cenni storici

La Festa dei Vicini è un'iniziativa nata nel 1999 a Parigi su impulso di Atanase Périfan, all'epoca consigliere comunale e fondatore dell'associazione *Paris d'Amis*, attiva dal 1990 nel promuovere la solidarietà di prossimità. L'associazione ha avviato nel tempo diversi progetti di supporto alle fragilità, come affiancamento tra vicini in difficoltà, interventi per persone con mobilità ridotta e attività di accompagnamento sociale. In questo contesto, la Festa dei Vicini si è affermata come momento conviviale per rafforzare il senso di comunità tra abitanti dello stesso quartiere (ispirando anche progetti successivi di impegno civico, come *L'Heure Civique*¹). Nella sua prima edizione, l'iniziativa ha coinvolto oltre 10.000 parigini in 800 edifici. Il successo è stato tale da superare rapidamente i confini francesi: già nel 2003 è stata formalizzata una rete di città aderenti, con circa 3 milioni di persone coinvolte. L'anno successivo, nel 2004, la manifestazione ha assunto ufficialmente il nome di *European Neighbours' Day* (Giornata Europea dei Vicini), con la partecipazione iniziale di 7 Paesi e l'adesione di 22 città. Questa versione europea si avvale della collaborazione di numerosi partner istituzionali ed è patrocinata dal Parlamento Europeo, dal Consiglio Europeo e dalla Commissione Europea. Nel tempo, l'iniziativa ha continuato a crescere, estendendosi progressivamente a un numero sempre maggiore di città e Paesi coinvolti. Dal 2006 l'iniziativa ha mostrato una crescita costante passando da 580 comuni e 6 milioni di partecipanti, a

35 Paesi e 14 milioni nel 2012, fino a coinvolgere nel 2019 circa 1.390 comuni e 30 milioni di partecipanti in Europa e nel mondo². Attualmente l'*European Neighbours' Day* si celebra in 1.450 città partner distribuite in 49 Paesi europei ed extraeuropei³ coinvolgendo oltre 30 milioni di persone (Barilari 2024).

Il caso italiano: l'esperienza torinese

In Italia, la Festa dei Vicini è promossa e coordinata da Federcasa, in collaborazione con Anci (Associazione Nazionale Comuni Italiani), che ne sostiene attivamente la diffusione a livello territoriale. L'iniziativa, riconosciuta per il suo valore sociale ha ricevuto il patrocinio del Ministero della Solidarietà Sociale e del Ministero delle Infrastrutture. Sono oltre 30 le città italiane che, dal 2005, hanno aderito all'evento in qualità di partner⁴. Ogni anno, da Parigi viene comunicata la data ufficiale dell'evento, solitamente fissata per l'ultimo fine settimana di maggio. Le amministrazioni comunali interessate devono inviare una lettera ufficiale e compilare un form online per manifestare la volontà di partecipare. Dopo la conferma, l'ente locale approva una delibera che impegna alla realizzazione dell'iniziativa; a supporto, l'associazione promotrice francese fornisce un kit grafico gratuito personalizzabile secondo le esigenze del territorio aderente.

Un'esperienza esemplificativa per l'analisi della Festa dei Vicini (da qui in poi FdV) è rappresentata dalla Città di Torino dove l'iniziativa si svolge regolarmente dal 2006 ed è riconosciuta come modello di partecipazione da altre amministrazioni italiane: nell'edizione 2025 sono stati previsti oltre 92 eventi distribuiti su tutto il territorio cittadino. La FdV è promossa direttamente dalla Città in stretta collaborazione con l'ATC (Agenzia Territoriale per la Casa), che supporta in particolare l'esperienza all'interno degli edifici di edilizia residenziale pubblica, e con la Rete Case del Quartiere e le Circoscrizioni, che facilitano il coinvolgimento delle realtà sociali e aggregative presenti sul territorio. Le FdV possono essere proposte sia da soggetti formali come Case

¹ L'Heure Civique è un'iniziativa che incoraggia la cittadinanza a offrire un'ora del proprio tempo al mese per attività di solidarietà e aiuto reciproco nel proprio quartiere promuovendo la partecipazione attiva e la collaborazione con enti e realtà locali

² I dati riportati sono stati acquisiti dal [sito ufficiale](#).

³ Per un approfondimento sulla lista dei Paesi extraeuropei si rimanda al [sito ufficiale](#).

⁴ Per un approfondimento sulla lista delle città partner italiane, si rimanda al [sito ufficiale](#).

del Quartiere, associazioni, parrocchie e negozi, sia da gruppi informali e singoli cittadini. Di conseguenza si possono svolgere in una pluralità di contesti: da luoghi già adibiti fino a cortili condominiali, spazi comuni degli edifici di edilizia residenziale pubblica, strade, aree pedonali, e giardini. Anche le scuole primarie sono invitate a partecipare attivamente, con mostre, spettacoli e attività che animano sia gli spazi scolastici sia quelli pubblici limitrofi. Questo dimostra come tale iniziativa non si limiti a pasti comunitari, ma possa assumere forme articolate, includendo azioni ludico-ricreative che valorizzano e coinvolgono l'intera comunità.

Per organizzare una FdV nel proprio quartiere è necessario presentare una proposta preliminare. Successivamente, la Città avvia un percorso tecnico per valutare esigenze organizzative quali uso di aree pedonali, chiusura temporanea di vie, fornitura di arredi, ecc. Le proposte approvate sono raccolte in un calendario ufficiale, promosso attraverso diversi canali, inclusa una [pagina web dedicata](#). In assenza di un regolamento formale, la Città di Torino ha sviluppato un vademecum⁵ per supportare nella gestione dell'evento. Vengono inoltre organizzati incontri di coordinamento per fornire indicazioni operative.

Voci della comunità

Al fine di approfondire le dinamiche e l'impatto sociale della FdV sono state realizzate alcune interviste con diversi attori locali: sia soggetti promotori e organizzatori, tra cui il Dipartimento del Gabinetto del Sindaco della Città di Torino e l'ATC, sia realtà da tempo aderenti all'iniziativa, come due Case della Rete Case del Quartiere e un'associazione di promozione sociale⁶. Le interviste hanno consentito di ricostruire le modalità organizzative e i significati attribuiti alla Festa da parte dei soggetti coinvolti, chiedendo loro di esprimersi in merito al format; al suo impatto sulla comunità e sulla povertà relazionale; ai punti di forza e criticità. Qui di seguito le principali evidenze.



A Torino la FdV rappresenta ormai un appuntamento atteso e riconosciuto dalla cittadinanza. Le realtà locali riportano una diffusa volontà di fare comunità, accompagnata tuttavia dalla difficoltà di organizzare momenti di aggregazione: *“la Festa è la palla al balzo per stare insieme, allargare le maglie associative, è un'occasione per aprirsi al territorio, intercettare porzioni di cittadinanza”* (Intervista 2). La FdV è percepita come uno spazio generativo, capace di alimentare legami tra persone che abitano lo stesso quartiere e che spesso provengono da contesti eterogenei per età, origine e condizioni socio-economiche. Al tempo stesso, la FdV si configura come un'occasione per *“generare territori vivibili”* (Intervista 3), in particolare nelle periferie e nei quartieri più complessi. Non a caso, proprio in queste aree la partecipazione risulta numericamente più consistente, a conferma del bisogno di momenti di socialità e prossimità.

Le proposte più diffuse sono pasti condivisi, dove il cibo diventa veicolo di relazione e strumento per stabilire connessioni: *“il tema del mangiare da solo è*

pesante a tutte le età, la FdV è un format semplice e consente una dimensione informale, leggera; andare a far assaggiare qualcosa che hai preparato accorcia le distanze” (Intervista 4). Negli anni si sono affermate anche forme di convivialità che affiancano al cibo attività ludico-ricreative come giochi, tombolata, canti popolari, sempre nel segno della spontaneità:

Un welfare di comunità può stimolare un'identificazione più profonda con il proprio territorio, riducendo la povertà relazionale.

“un anno abbiamo avuto la gelateria che in quella occasione ha offerto il gelato ai bambini e la libreria di quartiere che ha offerto letture in piazza. La comunità è fatta di persone e le persone hanno delle risorse” (Intervista 4).

Un elemento di valore è anche quello di includere tra i proponenti i gruppi informali e/o singoli cittadini/e per cui già la fase di proposta della FdV rappresenta

un'occasione stessa per instaurare relazioni e iniziare a prendersi cura del vicinato. Oltretutto, nel tempo, la FdV ha superato i confini del vicinato stretto, coinvolgendo anche chi vive nei dintorni, indicando un bisogno diffuso di comunità più ampia. Rispetto alla partecipazione, gli intervistati/e riportano una forte dimensione comunitaria e familiare: *“si vede proprio tanta gente insieme, rimandando a una sensazione di comunità e di speranza”* (Intervista 3). Sebbene molte persone, soprattutto le più affezionate, percepiscano la FdV come un appuntamento atteso e un'occasione per rivedersi, ogni anno i proponenti testimoniano la partecipazione di persone nuove: *“la prima volta che abbiamo organizzato la FdV eravamo tra amici... ad un certo punto però abbiamo visto due signore scendere dal loro condominio con le loro due sedie e la loro insalata per venire alla nostra Festa - perché in qualche modo lo avevano saputo - e questa cosa ci ha aperto il cuore... avevano veramente capito che potevano scendere”* (Intervista 2).

Le interviste riportano uno spaccato di realtà sulla povertà relazionale, mettendo in evidenza la conoscenza di molte situazioni di solitudine e isolamento: *“ci sono persone anziane che non sono accudite, la solitudine di persone malate anche giovani, famiglie mononucleari o con figli con problemi”* (Intervista 3). In particolare viene

restituito un quadro chiaro sulle persone anziane che vivono sole nelle case popolari: *“su 55.920 residenti negli alloggi gestiti da ATC, 11.400 hanno più di 65 anni, e 3.809 sono over 80”* (Intervista 5). La FdV è riconosciuta come un'iniziativa capace di contrastare

solitudine e isolamento; svolgendosi in spazi familiari, come il cortile di casa, l'evento rappresenta una parentesi di apertura e contatto per chi vive una condizione di fragilità relazionale. Tuttavia l'obiettivo non è necessariamente creare legami amicali, ma promuovere rapporti di buon vicinato, al fine di favorire forme elementari di mutuo aiuto: *“le persone che vivono vicino a te in caso di bisogno possono essere un punto di riferimento, buone relazioni*

⁵ Il vademecum fornisce indicazioni operative su referenti, gestione del cibo, pulizia spazi, chiusura del traffico, richiesta di arredi, uso delle foto, sicurezza, numero di emergenza e allergeni.

⁶ Si ringraziano per la disponibilità: i funzionari del Dipartimento del Gabinetto del Sindaco, il personale dell'ufficio comunicazione di ATC Piemonte Centrale, lo staff della Casa del Quartiere di Cascina Roccafranca e Casa nel Parco e la presidente dell'Associazione di Famiglia.



di vicinato permettono anche il trasferimento di informazioni utili” (Intervista 4). Benché la FdV abbia senza dubbio contribuito a rafforzare le relazioni di buon vicinato, rispetto alla povertà relazionale le interviste riportano due orientamenti. Da una parte, emerge chiaramente come un appuntamento all’anno non sia sufficiente per intercettare e contrastare tale condizione: *“la FdV è un valore... si può dare più valore se c’è continuità nel tempo”* (Intervista 3). Dall’altra parte, alcune realtà parlano di “modello Festa dei vicini”, ossia l’adozione di questo format per promuovere incontri di condivisione periodica: *“vicini lo siamo tutti i giorni, la quantità (degli incontri) genera cambiamento, il vedersi e lo stare insieme cambia i rapporti”* (Intervista 3). Sebbene queste iniziative possano assumere diverse forme, dagli incontri di condominio ai pranzi/cene di comunità, l’obiettivo resta quello di contrastare la solitudine: *“la motivazione per cui alcune persone partecipano alle cene condivise non è solo prendere parte alle nostre iniziative ma spesso semplicemente evitare di restare sole”* (Intervista 1).

Elementi di valore e spunti di miglioramento

Per quanto concerne i punti di forza le interviste evidenziano tre elementi. Il primo è che la FdV non è solo un laboratorio di relazioni ma anche un’occasione

per socializzare sia le attività delle realtà che animano il territorio sia per divulgare servizi ai cittadini: *“in Città ad esempio ci sono i punti di facilitazione digitale destinati agli anziani, la FdV è un buon momento per andare a pescare chi potrebbe avere bisogno di un servizio ma non sa che esiste”* (Intervista 2). Un secondo aspetto rilevante è la partecipazione politica agli eventi: accade spesso che cariche politiche cittadine prendano parte all’evento in modo informale, creando così un’occasione di incontro autentico con la cittadinanza. Infine, dal punto di vista organizzativo, i momenti plenari, sia prima sia dopo l’evento, si rivelano spazi preziosi: da un lato favoriscono l’ascolto delle esigenze dei proponenti (da cui è nato, ad esempio, uno sportello per l’orientamento alle pratiche burocratiche della FdV); dall’altro permettono di restituire quanto emerso durante le FdV, offrendo uno sguardo d’insieme sul territorio e attivando una possibile funzione di “antenne” locali.

Rispetto alle criticità, non emergono problematiche rilevanti, se non il rischio che partecipino solo gruppi già consolidati, limitando l’apertura verso nuove relazioni. Per evitare questa dinamica, alcune realtà suggeriscono di curare con attenzione l’organizzazione degli spazi per facilitare l’inclusione: *“noi facciamo trovare apparecchiato e in più allestiamo un tavolino a parte così chi porta qualcosa da mangiare non lo mette vicino a sé e i suoi amici ma si deve alzare. La tavola imbandita è uno stimolo a rilassarsi, così come il piano di appoggio diventa uno spazio di incontro”* (Intervista 4).

Riflessioni conclusive

La Festa dei Vicini ha un grande potenziale, rappresenta un evento generativo in grado di avvicinare la cittadinanza, favorire il buon vicinato, stimolare legami di fiducia e relazioni di prossimità, tutti elementi fondamentali per il benessere collettivo della comunità. Tra i suoi punti di forza vi è la capacità di coinvolgere una varietà di soggetti e valorizzare gli spazi comuni, offrendo momenti concreti di convivialità. Nonostante ciò, l’efficacia dell’iniziativa dipende dalla continuità nel tempo, poiché un singolo

appuntamento annuale difficilmente può affrontare appieno la complessità della povertà relazionale. Tuttavia, in un contesto storico segnato da una diffusa solitudine, la Festa dei Vicini rappresenta comunque per molte persone un’occasione semplice ma concreta di incontro, offrendo una preziosa opportunità per rompere l’isolamento e sentirsi comunità.

UN PODCAST SULLA COMUNITÀ

a cura della redazione

“Quando mio padre è arrivato a Torino da Napoli aveva un lavoro - la Fiat - e una casa. Mancava tutto il resto: non sapeva a chi chiedere per trovare un medico, non sapeva dove fare i documenti, quali erano i negozi... Mancava la prossimità”.

Antonio Damasco, direttore della Rete Italiana di Cultura Popolare, descrive così il senso delle Portinerie di comunità: luoghi di welfare di comunità culturali e sociali che hanno lo scopo di creare reti di prossimità nel contesto locale. La prima Portineria è nata proprio a Torino, nel 2020, seguita da altre 5 (a Torino e Milano e in diversi piccoli Comuni in aree interne del Piemonte).

Le Portinerie di comunità sono al centro della settima puntata di Intrecci: creare comunità insieme, un progetto multimediale realizzato da Percorsi di Secondo Welfare con il supporto di Acri. Intrecci è composto da una serie giornalistica e un podcast in cui abbiamo raccontato 10 modi di “fare comunità” attraverso storie concrete ed esperienze realizzate grazie al supporto delle Fondazioni di origine bancaria.

Ascolta Intrecci: creare comunità insieme su Spotify e su tutte le principali piattaforme di podcast.

 Percorsi di
Secondo Welfare

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Barilari, S. (2024), La Festa dei Vicini. In tutto il mondo una giornata di convivialità, Lo_Speciale, 30 maggio 2024.

Città di Torino (2025), Festa dei Vicini, Città di Torino - Eventi a Torino, 22 maggio 2025.

Comune di Torino (2025), Deliberazione della Giunta Comunale, Atto n. 199, 8 aprile 2025

European Neighbours’ Day (2024), European Neighbours’ Day.

Fong P., Cruwys T., Robinson S.L., Haslam S.A., Haslam C., Mance P.L., e Fisher, C.L. (2021), *Evidence that loneliness can be reduced by a whole-of-community intervention to increase neighbourhood identification*, in “Social Science & Medicine”, 277, 113909.

La Fête des Voisins (2025), L’histoire.

L’Heure Civique (2025), Le contexte.

LE AUTRICI

Alessia Borromeo è ricercatrice junior presso il Laboratorio di Percorsi di Secondo Welfare dal 2025. Nel 2024, ha conseguito una doppia laurea magistrale in Labor Studies and Social Policy presso l’Università degli Studi di Milano e l’Universität Bremen, con una tesi sui bisogni sanitari delle donne migranti vulnerabili e il ruolo delle ONG al confine italo-francese. I suoi principali interessi includono sanità, migrazioni e innovazione sociale.

Anastasia Rita Guarna è ricercatrice senior presso il Laboratorio di Percorsi di Secondo Welfare dal 2023. Ha conseguito nel 2022 il titolo Ph.D in Mutamento Sociale e Politico, interfacoltà presso l’Università di Torino e di Firenze, realizzando una tesi sulla coprogettazione di politiche e interventi di welfare sociale. Si occupa principalmente delle seguenti aree di interesse: coprogettazione, welfare locale, reti multistakeholder, Long Term Care.

Progetto C.O.P.E.: giovani, comunità e la sfida della vulnerabilità relazionale

di Sabrina Herzog, Sara Paternoster, Silvia Scaramuzza, Giusi Valenti

ABSTRACT

Il progetto europeo C.O.P.E. ha sviluppato in Trentino un modello d'intervento innovativo rivolto a giovani in situazione di NEET che ha mixato in modo inedito: la metodologia di social prescribing; la formazione di operatori di rete (*Link Worker*), figure professionali appositamente formate per accompagnare i giovani nella coprogettazione di piani d'azione personalizzati; gli strumenti *on e off line* per l'ingaggio e l'attivazione comunitaria. Il progetto ha prodotto esiti positivi in termini di benessere psico-sociale, empowerment ed *engagement*, delineando un modello replicabile di contrasto alla vulnerabilità relazionale e di innovazione del welfare.



Un nuovo sguardo sui giovani in situazione di NEET

Sono 3 milioni in Italia i giovani tra i 15 e i 34 anni che rientrano nella definizione di NEET (*Not in Education, Employment or Training*), ovvero che non studiano, non lavorano e non seguono percorsi formativi (EUROSTAT 2023). Il nostro Paese, con una percentuale del 18% - anche se ci sono alcune differenze di distribuzione rispetto al genere -, si colloca al di sopra della media europea, che si aggira intorno al 12%, ed è al secondo posto per numero di NEET in Europa, preceduto solo dalla Romania. Tra gli obiettivi fissati dal Pilastro Europeo dei Diritti Sociali c'è la riduzione di 3 punti percentuali della media europea entro il 2030, che per l'Italia significa dimezzare il numero di giovani in situazione di NEET in 15 anni.

È in questo contesto che è nato C.O.P.E., acronimo di *Capabilities, Opportunities, Places and Engagement*

L'acronimo NEET descriveva una condizione temporanea, mentre ora è un'etichetta identitaria, che definisce l'individuo in modo statico e permanente.

(Capacità, Opportunità, Luoghi e Coinvolgimento/ Inclusion), un progetto finanziato dalla Commissione dell'Unione Europea all'interno del programma per l'occupazione e l'innovazione sociale EaSI (*Employment and Social Innovation*). Il progetto C.O.P.E. - realizzato in due territori pilota (Italia e Portogallo) dal 2022 al 2024 - è stato coordinato dalla Provincia Autonoma di Trento e ha coinvolto un partenariato internazionale di 7 partner di quattro Paesi europei (tra i quali la Federazione trentina della cooperazione) e 6 enti associati (tra i quali in Trentino: l'Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari, l'Associazione Provinciale per i Minori e Consolida - Consorzio della cooperazione sociale), con una

serie ancora più numerosa di collaboratori del settore pubblico, privato e del privato sociale.

C.O.P.E., sperimentando in modo inedito metodologie già esistenti, e con figure professionali e strumenti innovativi, ha fatto emergere, innanzitutto, come i giovani in situazione di NEET non siano una categoria omogenea: alcuni dei giovani coinvolti, infatti, erano appena diplomati, altri avevano interrotto gli studi o perso il lavoro, altri ancora vivevano condizioni personali, familiari o sociali complesse ostacolanti la partecipazione attiva alla vita comunitaria. Questo mette in evidenza come dietro ai numeri forniti dalle statistiche ci siano storie diverse, fatte di difficoltà a gestire le proprie emozioni, a raccontarsi, a riconoscere apprendimenti e risorse; fatica nella partecipazione ai contesti educativi, sfiducia verso le istituzioni in generale e verso il futuro. E ancora riduzione e debolezza di legami significativi, di reti sociali e spazi di riconoscimento e partecipazione. In altre parole, storie di vulnerabilità relazionale e di povertà educativa che rischiano di essere l'anticamera dell'invisibilità e del ritiro sociale.

C.O.P.E. ha cercato di modificare lo sguardo che si sta consolidando su questa categoria di giovani a partire dal linguaggio. Emblematico, difatti, è il caso dell'acronimo NEET, che da semplice descrizione di una

condizione temporanea è stato progressivamente trasformato - soprattutto nel linguaggio mediatico e comune - in un'etichetta identitaria: "i NEET". In questa forma, il termine non indica più una fase transitoria, ma finisce per definire l'individuo in modo statico e permanente, contribuendo a cristallizzare quella condizione come una caratteristica personale piuttosto che come una situazione temporanea.

Da C.O.P.E. è emerso uno sguardo non solo nuovo, ma anche più "largo", guardando anche al contesto sociale, familiare, territoriale, per ricercare le possibili cause, ma soprattutto per trovare e mettere in campo tutte le risorse necessarie per intervenire sul bisogno.



Vulnerabilità giovanile: elementi di innovazione del modello C.O.P.E.

Nel territorio al centro del progetto pilota italiano C.O.P.E. ha raggiunto 451 giovani, 325 dei quali hanno avviato un percorso di accompagnamento e 250 hanno definito un piano d'azione individualizzato. Risultati possibili grazie ad un modello di intervento basato su un mix inedito di elementi metodologici, professionali e tecnologici: l'innovazione metodologica di C.O.P.E. sta nell'aver applicato per la prima volta nel panorama internazionale la prescrizione sociale ai giovani in situazione di NEET.

Social prescribing (prescrizione sociale), termine coniato nel Regno Unito, fa riferimento alla metodologia, ancora poco diffusa in Italia, sviluppata dal Bromley by Bow Centre di Londra, un centro non profit di ricerca e di medicina generale e, nel contempo, un hub territoriale in uno dei quartieri poveri di Londra. L'idea alla base del *social prescribing* è semplice: molte difficoltà emotive, psicologiche o esistenziali non hanno bisogno di farmaci e cure mediche, ma di relazioni, appartenenza, senso. La prescrizione sociale si basa sull'intervento

di un *Link Worker* (operatore di collegamento), figura professionale che accompagna la persona nel comprendere e nell'esprimere i propri bisogni e desideri e che la supporta nel "connettersi" a risorse comunitarie significative: corsi, gruppi, attività sportive, volontariato, supporto psicologico. È un'alleanza personalizzata tra individuo e contesto, fondata su ascolto, empowerment e orientamento.

C.O.P.E. ha quindi investito sulla formazione dei *Link Worker*. In Trentino, ad esempio, sono stati formati 39 operatori/trici, appartenenti a 17 organizzazioni di settori diversi (pubblico, privato, imprese sociali e del Terzo Settore), attraverso moduli teorici, laboratori, supervisione e visite studio in alcuni Paesi europei. La formazione, inoltre, ha affrontato temi quali i giovani, le comunità di prossimità, le strategie di intervento e relazione, l'approccio di coprogettazione applicato al *social prescribing* e alla mappatura delle risorse territoriali, il colloquio motivazionale, le politiche attive del lavoro. La formazione ha permesso ai *Link Worker* di operare su due fronti: da un lato quello dei giovani in situazione di NEET con un sostegno flessibile, leggero ma costante (16 ore in media per ciascun giovane), calibrato in base alle

esigenze; dall'altro quello territoriale attraverso la ricerca e l'attivazione delle risorse comunitarie. Le modalità di intervento dei *Link Worker* si sono rivelate efficaci, talvolta determinanti, con molti giovani che non avrebbero accettato "prese in carico" secondo modelli più tradizionali. Il percorso tra giovane e

Per contrastare la vulnerabilità relazionale non bastano singoli interventi: serve un ecosistema comunitario che favorisca l'incontro, la partecipazione e il senso di appartenenza e sul cui ingaggio e attivazione è necessario investire.

operatore non ha, quindi, seguito schemi rigidi: è stato coprogettato in modo dinamico e progressivo. Le cinque principali aree di intervento sono state: a) lavoro; b) formazione e tirocini; c) scuola; d) socializzazione e ri-socializzazione; e) prevenzione e salute e del benessere fisico e mentale.



Il terzo elemento che compone il modello d'intervento innovativo sviluppato da C.O.P.E. è quello tecnologico. Per facilitare l'ingaggio dei giovani sono state attivate due piattaforme: BeYoND (Being Young, Networking Digitally), finanziata da un contributo della Fondazione VRT - Valorizzazione Ricerca Trentina,

per contatti anche anonimi; la piattaforma STARTin' Welfare inCooperazione (finanziata dalla Cooperazione Trentina) per ottimizzare la mappatura delle risorse.

Un ulteriore elemento significativo in C.O.P.E. è stato il supporto alle

famiglie, attuato con interventi sia individuali sia di gruppo anche grazie alla preziosa collaborazione con associazioni di auto-mutuo aiuto.

Engagement: comunità attive contro la vulnerabilità relazionale

C'è un quarto elemento di C.O.P.E., implicito nella definizione di *social prescribing* e nella funzione dei *Link Worker*, che va però non solo esplicitato, ma riconosciuto e attivato: la comunità territoriale. Per contrastare la vulnerabilità relazionale non bastano singoli interventi: serve un ecosistema comunitario che favorisca l'incontro, la partecipazione e il senso di appartenenza e sul cui ingaggio e attivazione è necessario investire. Questo nella Provincia di Trento si è concretizzato in un'azione di mappatura territoriale; in campagne informative¹; in circa 550 incontri per presentare e coinvolgere le comunità territoriali nel progetto. Azioni che hanno permesso di raggiungere oltre 8.000 persone tra professionisti e cittadinanza, attivare 103 risorse di comunità e siglare 60 accordi di collaborazione.

Tra le risorse attivate figurano associazioni culturali, sportive e ricreative, cooperative sociali e imprese inclusive, enti pubblici, scuole, fondazioni

¹ Sono stati affissi 800 poster, distribuite oltre 30.000 cartoline in eventi itineranti anche in aree remote grazie a un camper allestito dalla Provincia Autonoma di Trento.

e iniziative di volontariato. Questo ha permesso di offrire ai giovani in situazione di NEET opportunità reali, concrete e accessibili per ricostruire legami e immaginare percorsi di senso a livello locale. A seconda di bisogni e interessi e in funzione degli obiettivi del loro percorso, hanno partecipato a laboratori artistici, gruppi sportivi, iniziative ambientali, eventi culturali, supporto alla genitorialità, percorsi di cittadinanza attiva. Grazie al coinvolgimento comunitario è stato possibile allestire *hub* territoriali, ossia degli spazi per incontri con referenti di C.O.P.E. con appuntamento o con accesso diretto, presso luoghi facilmente accessibili dove giovani, operatori, familiari e cittadini potessero ricevere accoglienza, informazioni e un iniziale aggancio. Questi spazi hanno contribuito a rendere visibile il progetto nel territorio e a rafforzare la dimensione comunitaria.

La valutazione del progetto e alcune suggestioni per il futuro

La ricerca che ha accompagnato il progetto C.O.P.E., oltre ad evidenziare l'importanza di un supporto olistico, ha registrato un miglioramento significativo nel benessere mentale dei giovani in situazione di NEET coinvolti, una riduzione del loro disagio psicologico, l'aumento dell'autostima e delle capacità sociali. La valutazione ha anche permesso di raccogliere apprendimenti organizzativi e istituzionali, per capire come costruire politiche innovative basate sul welfare comunitario; coinvolgere attori dell'economia sociale e della prossimità; cambiare i sistemi tradizionali di presa in carico. Le raccomandazioni sono state sintetizzate nel [Policy Brief "Shortening the distance"](#).

Il progetto C.O.P.E. ha quindi lasciato un'eredità importante, sia in termini di risultati che di metodo. Ha mostrato che è possibile costruire percorsi efficaci per l'inclusione sociale giovanile, valorizzando relazioni, prossimità e contesto. Ha generato reti, figure professionali innovative, strumenti digitali e soprattutto ha acceso una consapevolezza diffusa su un fenomeno spesso sottovalutato. Tra i principali punti di forza emersi dall'esperienza,

spiccano un approccio relazionale ed esperienziale, profondamente radicato nel territorio e capace di valorizzarne le specificità e le risorse, in particolare quelle del Terzo Settore. Il metodo di lavoro ha saputo coniugare interventi tempestivi con una riflessione sistemica, favorendo risposte immediate ma anche uno sguardo più ampio e strutturato sui fenomeni affrontati. Tra gli elementi critici invece va annoverata la difficoltà di garantire la continuità degli interventi oltre la durata prevista dal progetto, con il rischio che venisse disperso il lavoro fatto fino a quel momento. E ancora la necessità di sviluppare specifici iter e procedure per il coinvolgimento delle amministrazioni pubbliche e degli enti del territorio per facilitare le collaborazioni e il consolidamento e la stabilità delle relazioni e dell'integrazione.

Dall'esperienza del progetto pilota C.O.P.E. si possono trarre almeno tre preziose indicazioni per le politiche educative e di welfare per il contrasto alla povertà educativa:

- occorre ingaggiare in modo sistemico le risorse territoriali – presenti ma talora non ancora sufficientemente ingaggiate – per rendere i contesti generativi, dove i giovani possano apprendere, esprimersi, desiderare; costruire relazioni; trovare occasioni e spazi di attivazione, dove possano sentirsi protagonisti;
- serve interconnettere: scuola, lavoro, salute e comunità non devono essere compartimenti separati, ma parte di ecosistemi integrati. Occorre una politica educativa diffusa, fondata su inclusione, fiducia e coprogettazione. L'erogazione dei servizi e il lavoro sui contesti devono essere contestuali e integrati;
- vanno introdotti approcci flessibili e interventi brevi e integrati, realizzati con professionalità appositamente formate al fine non solo di raggiungere e ingaggiare i giovani con modalità nuove e più creative, ma anche di permettere loro il superamento di questa situazione di stallo e raggiungere contesti di benessere e realizzazione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bertotti M., Farina I., Marques M.J., Alves R., Dias S., Paternoster S., Paza A. e Torri E. (2025), [Social Prescribing for Young People in NEET Situations: A Realist Evaluation of the C.O.P.E. Project in Italy and Portugal](#), in "SSM - Mental Health", 7, 100440.

Directorate General for Employment, Social Affairs and Inclusion (2021), [The European Pillar of Social Rights Action Plan](#). Luxembourg: Publications Office of the European Union.

Farina I., Sangiorgi D., Masella C., Simonelli I., Alves R., Marques M.J., Dias S., Dantas C., Herzog S., Paternoster S., Torri E. e Bertotti M. (2025), [A service ecosystems perspective to explore social prescribing value co-creation for vulnerable young people in NEET situation](#), in "BMC Health Services Research", 25, 88.

OrizzonteScuola, (2024), [Neet in calo: Italia al 16,1%, -2,9% in un anno. Ma il divario con l'Europa resta. Report Istat](#), 17 luglio 2024.

Eurostat, (2024), [Statistics on young people neither in employment nor in education or training](#), Publications Office of the European Union, 28 maggio 2024.

Eurostat (2024), [Drop in youths neither working nor studying](#), News Eurostat, 13 giugno 2024.

WHO Western Pacific Region (2022), [A Toolkit on How to Implement Social Prescribing](#), Manila, WHO Regional Office, License: CC BY-NC-SA 3.0 IGO.

C.O.P.E. Project (2024), [COPE results infographic](#), Co-funded by the Programme for Employment and Social Innovation (EaSI) of the European Union.

C.O.P.E. Project (2024), [Risultati sintetici del progetto COPE in Italia](#), Co-funded by the Programme for Employment and Social Innovation (EaSI) of the European Union.

LE AUTRICI

Sabrina Herzog è Assistente sociale a supporto delle attività aziendali per l'attuazione di social prescribing e interventi innovativi nella comunità di prossimità (Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari Trento). Coordinatrice territoriale del progetto europeo C.O.P.E. (Provincia Autonoma di Trento). Operatrice di rete presso il Centro di alcologia antifumo e altre fragilità (APSS Trento)

Sara Paternoster è Psichiatra, Direttore Coordinamento delle attività aziendali per l'attuazione di social prescribing e interventi innovativi nella comunità di prossimità (APSS Trento). Clinical Supervisor C.O.P.E. (Dipartimento salute e politiche sociali, PAT). Direttore UO Psichiatria AGL (APSS). Direttore Rehabilitation & Residential Services (Central and North West London MH NHS Trust, UK).

Silvia Scaramuzza fa parte dell'Ufficio Cura ed Educazione di Consolida. Si occupa di progettazione, gestione e monitoraggio di progetti nazionali ed europei per lo sviluppo e l'innovazione di servizi alla persona nella cooperazione sociale. Ha partecipato alla cabina di regia del pilota trentino del progetto C.O.P.E.

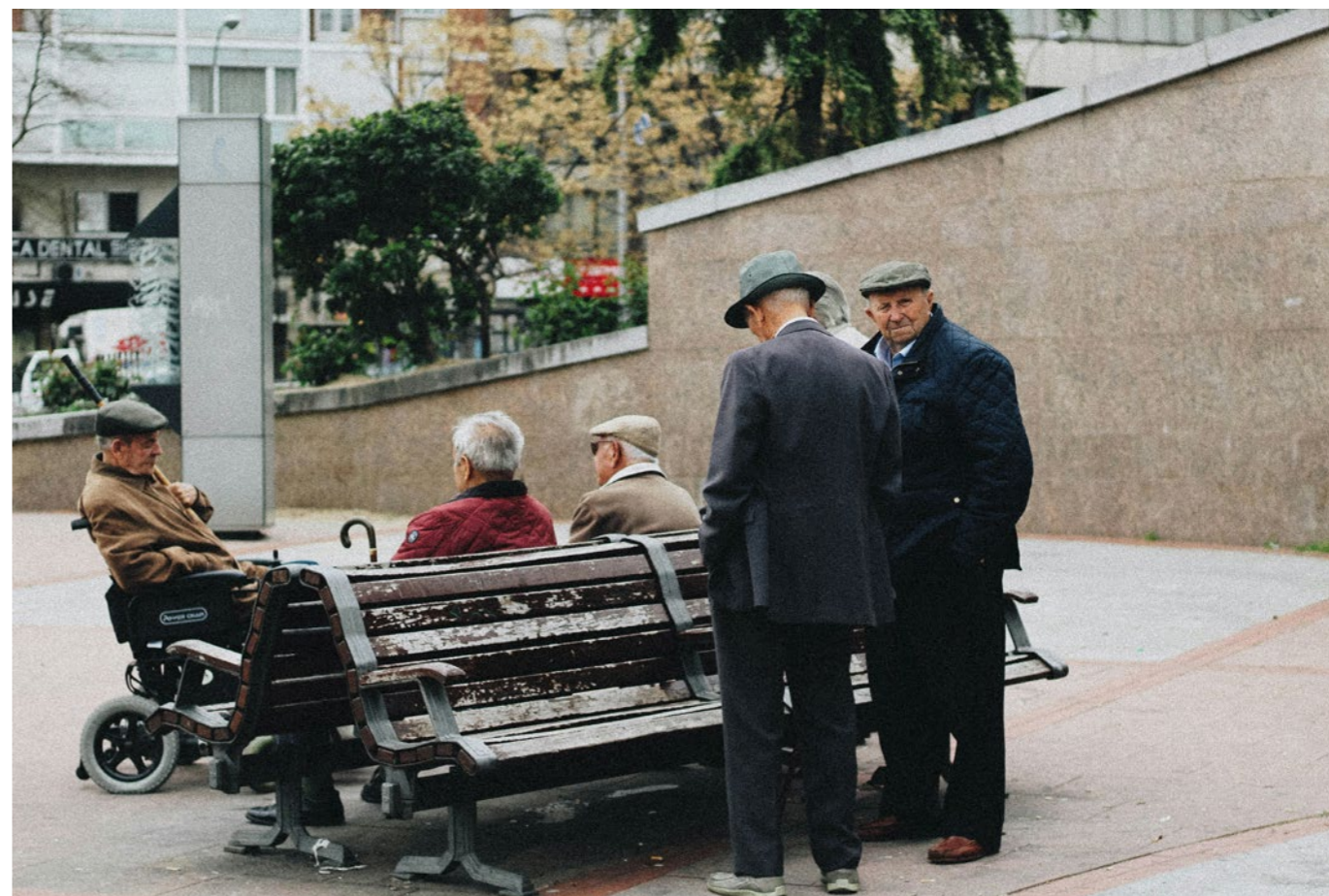
Giusi Valenti è Responsabile dell'Area Lavoro e Inclusione di Consolida. Ha esperienza nelle politiche attive del lavoro e nella valorizzazione dell'Impresa Sociale. Accompagna azioni di sistema e comunità di pratica per l'occupabilità e il benessere di particolari fasce deboli con un focus sulla collaborazione pubblico-privato, sui distretti di economia solidale e sulla sostenibilità del lavoro. Ha partecipato all'Advisory Board di C.O.P.E.

Contrastare la solitudine, coltivare comunità: la strategia del Comune di Bergamo per una longevità

di Marcella Messina

ABSTRACT

L'articolo presenta l'approccio innovativo del Comune di Bergamo per promuovere una longevità attiva e contrastare la solitudine tra le persone anziane. In un contesto demografico segnato dal *double ageing*, la città ha sviluppato una strategia integrata che combina prevenzione, prossimità e capacitazione della comunità. Tra le principali azioni vi sono la trasformazione dei Centri per la Terza Età in Centri per Tutte le Età, il potenziamento della figura del custode sociale, l'introduzione dell'Infermiere di Famiglia e Comunità, e l'uso di tecnologie inclusive. Particolare rilievo è attribuito al riconoscimento della povertà relazionale quale criterio per l'accesso ai servizi. I risultati ottenuti confermano la rilevanza di un modello basato su prossimità, innovazione sociale e collaborazione con il Terzo Settore.



Introduzione

C'è una sfida che attraversa le nostre città e i nostri quartieri in modo silenzioso ma profondo. È la sfida della solitudine (Schnepf *et al.* 2024). Non quella passeggera, fisiologica, talvolta persino necessaria; ma quella cronica, strutturale, che diventa povertà relazionale, disconnessione, senso di abbandono¹. A farne le spese, spesso, sono le persone anziane, il cui invecchiamento si accompagna a una progressiva rarefazione delle reti sociali e familiari, soprattutto nei contesti urbani (Ranci *et al.* 2023)². In tale scenario, la solitudine diventa un moltiplicatore di fragilità, come evidenziato dall'OMS: riduce le capacità di autonomia, aggrava le condizioni di salute, amplifica il rischio di esclusione.

Nel Comune di Bergamo, dove il 25% della popolazione ha più di 65 anni – e dove l'indice di vecchiaia è cresciuto in modo costante negli ultimi vent'anni – affrontare questa sfida rappresenta una parte essenziale della nostra strategia di welfare. In un contesto segnato dal *double ageing*, cioè dall'invecchiamento progressivo della popolazione e dal contestuale calo della natalità, non si tratta di voler invertire una tendenza demografica ormai strutturale, ma di accompagnarla, riconfigurando servizi, relazioni e politiche per abilitare le persone a vivere con dignità, autonomia e protagonismo anche nella tarda età.

Per farlo, è fondamentale allargare lo sguardo alle politiche di Long Term Care, affiancando ai criteri che guidano gli interventi assistenziali un'offerta legata al

¹ Sul punto si rimanda all'articolo di Silvia Stefani in questo numero di Nessi.

² Come approfondito da Marco Arlotti *et al.* nell'articolo in questo numero di Nessi.

mantenimento del benessere e del ruolo attivo delle persone anziane nella società. Non a caso nel Piano sociale di zona del Comune di Bergamo la longevità attiva è stata inserita come asse trasversale, capace di incidere sulle dinamiche della cura, dell'abitare, della partecipazione e della prevenzione.

■ Prospettive demografiche e risposta istituzionale: la necessità di un nuovo approccio

Secondo le stime nazionali, entro il 2050 oltre un terzo della popolazione italiana sarà over 65. Per le città, affrontare questo trend significa ridefinire gli standard della vita urbana, della prossimità dei servizi, del diritto all'inclusione. A Bergamo, dove si prevede che entro il 2030 gli over 65 rappresenteranno il 28% della popolazione, l'invecchiamento è stato assunto come priorità trasversale dell'intera azione sociale e sanitaria, in una logica di prevenzione, sostenibilità e innovazione. Questo ha spinto il Comune a investire non solo sull'assistenza, ma anche e soprattutto sulla capacitazione della comunità locale: promuovere occasioni di incontro, sviluppare reti di prossimità, valorizzare il sapere esperienziale degli anziani.

A Bergamo il Piano sociale di zona pone la longevità attiva come asse trasversale tra cura, partecipazione e prevenzione.

Il sistema attuale, per quanto strutturato, tende a rivolgersi prevalentemente a persone anziane già compromesse, con un elevato grado di non autosufficienza. Ma la grande maggioranza degli over 65 gode ancora di condizioni di relativa autonomia, pur esposta a fragilità latenti. Per questa fascia della popolazione "silver age" abbiamo scelto di costruire un'offerta non assistenzialistica ma abilitante, in grado di rinforzare i legami, promuovere benessere e valorizzare le competenze. Ci siamo mossi in modo proattivo, disegnando azioni integrate e coordinate,



capaci di intercettare il bisogno prima che diventi emergenza, di ricostruire relazioni dove si sono allentate, di prevenire l'isolamento sociale e le sue conseguenze più gravi.

■ Centri per Tutte le Età (CTE): spazi rigenerati

Uno degli interventi più significativi è stata la trasformazione dei tradizionali Centri per la Terza Età in Centri per Tutte le Età (CTE). Un cambiamento non solo lessicale, ma sostanziale: i CTE non sono più luoghi per soli anziani, ma spazi di comunità, animati da una pluralità di età e funzioni. Qui si fa cultura, si mangia insieme, si sperimentano laboratori, si gioca, si impara. I 18 CTE rappresentano un luogo vivo di integrazione intergenerazionale e interculturale, dove le differenze diventano ricchezza condivisa e il protagonismo dei cittadini anziani si intreccia con quello delle nuove generazioni.

Oggi i CTE coprono l'intero territorio comunale e sono gestiti grazie ad un modello progettato con il Centro Servizi Volontariato di Bergamo. Una caratteristica distintiva è la loro governance: i direttivi sono composti da persone over65, protagoniste attive del progetto stesso. Nei CTE si intercettano così bisogni sommersi, si costruiscono risposte su misura, si sviluppano sinergie con le scuole, con i laboratori per persone con disabilità, con gli *hub* di distribuzione alimentare. La capacità di attivare partnership è ciò che rende i CTE veri e propri *hub* di welfare territoriale, che operano in collaborazione con i servizi sociali del Comune, intercettando cittadini e cittadine in situazioni di difficoltà, di fragilità o che necessitano di aiuto, coinvolgendoli come soggetti attivi nella costruzione di soluzioni. I CTE possono svolgere anche un ruolo chiave nell'organizzazione e nella gestione dei centri ricreativi estivi per anziani, contribuendo a creare momenti di socializzazione e attività ricreative per questa fascia d'età. Il Comune di Bergamo offre il trasporto sociale verso i centri e provvede al pasto per gli ospiti. I centri ricreativi estivi si pongono l'obiettivo di aiutare, nei mesi estivi, gli anziani ad arricchire e sviluppare rapporti

interpersonali, consentendo così di contrastare la condizione di isolamento e di emarginazione grazie alle molteplici iniziative proposte.

■ La custodia sociale come presidio di prossimità

Accanto ai luoghi fisici, è necessario costruire e far crescere presidi umani. Per questo abbiamo investito nel potenziamento della figura del custode sociale, presente oggi in tutti i quartieri del Comune di Bergamo. Si tratta di operatori e operatrici di prossimità che accompagnano la quotidianità delle persone fragili e dei loro caregiver, offrendo aiuto nella gestione delle pratiche (ISEE, prenotazioni, ritiro farmaci), ma anche costruendo relazioni, orientando verso le risorse del territorio, attivando percorsi di inclusione. Ad oggi le custodi sociali operano in sinergia con gli educatori di comunità e con i servizi socio-sanitari, rappresentando un punto di riferimento accessibile e informale.

In parallelo, la collaborazione con l'Azienda Socio Sanitaria Territoriale Papa Giovanni XXIII ha permesso di radicare nel territorio la figura dell'Infermiere di Famiglia e di Comunità (IFeC). Questa figura – che lavora spesso in sedi messe a disposizione dal Comune – garantisce un'assistenza preventiva, riabilitativa e palliativa. L'IFeC può intervenire sia a livello ambulatoriale sia a domicilio, e anche in contesti comunitari, lavorando in collaborazione con altri professionisti sanitari e sociali e adottando un approccio differenziato per bisogni e fasce d'età. L'obiettivo è superare la logica episodica dell'intervento e costruire una presenza continuativa, capace di riconoscere per tempo i segnali di fragilità. Anche in questo caso la prossimità è la chiave: non solo come vicinanza fisica, ma come capacità di ascolto, riconoscimento e fiducia.

■ Tecnologie al servizio della relazione

Una parte significativa della nostra strategia è poi dedicata all'utilizzo intelligente delle tecnologie al servizio della persona. In questa prospettiva,

abbiamo attivato un servizio di *telecare*, ossia un contact center in entrata e uscita che permette di mantenere un contatto costante con persone anziane ancora autonome, ma a rischio di isolamento. Questo sistema consente di offrire una forma di "assistenza leggera", non invasiva ma rassicurante, capace di prevenire disconnessioni sociali e istituzionalizzazioni non necessarie. Anche qui, è la capacità di stare in relazione, di accompagnare con discrezione, a fare la differenza.

È stata inoltre sviluppata l'App "Argento Vivo", che consente agli utenti di accedere in tempo reale alle attività sociali, ricreative e culturali disponibili in città. L'App si è rivelata uno strumento utile non solo per gli anziani digitalmente attivi, ma anche per gli operatori/operatrici sociali e i familiari, che possono utilizzarla per favorire la partecipazione dei propri cari alle diverse attività. All'App si affiancano, inoltre, percorsi di alfabetizzazione digitale, per ridurre il divario tecnologico e rendere la cittadinanza digitale più inclusiva.

Anche la domotica rappresenta uno strumento sempre più importante nel promuovere autonomia e benessere: per questo, stiamo sperimentando soluzioni di sensoristica ambientale e personale per monitorare la sicurezza domiciliare, prevenire incidenti domestici e mantenere livelli adeguati di autonomia abitativa. Si tratta di tecnologie che aiutano gli anziani a vivere più a lungo nelle proprie case, in modo sicuro e indipendente, preservando il proprio contesto di vita e di comunità.

■ Alimentazione, salute e inclusione

Il tema dell'alimentazione, anch'esso di grande rilevanza, è stato affrontato con un approccio integrato (Baarck e Kovacic 2022). Il cibo, infatti, è strumento di salute, ma anche di relazione e di appartenenza. Nei CTE, durante l'estate e le festività, organizziamo pasti comunitari aperti, momenti di convivialità che rappresentano un'alternativa concreta alla solitudine. Ma non si tratta solo di nutrizione: i laboratori di cucina, i corsi di educazione alimentare,



i percorsi di prevenzione mirati a specifici bisogni di salute (ad esempio, diabete e ipertensione) costituiscono un investimento prezioso in termini di prevenzione e inclusione. Il cibo diventa così un linguaggio universale che unisce, cura, genera appartenenza.

Altro fronte prioritario è quello del benessere psicofisico. Abbiamo promosso "Gruppi Benessere" per camminate nei parchi urbani, attività motorie adatte, ginnastica dolce, incontri sulla prevenzione dei traumi, corsi di memoria e stimolazione cognitiva. Tutte queste attività hanno una duplice valenza: promuovono la salute e rafforzano i legami comunitari, due elementi imprescindibili della longevità attiva.

■ Il riconoscimento della povertà relazionale

Tra i servizi comunali attivi, assume un ruolo preminente il servizio di assistenza domiciliare, che garantisce a persone anziane con ridotta autonomia o a rischio di emarginazione un supporto nello svolgimento delle attività fondamentali della vita quotidiana, caratterizzato dalla prevalenza degli interventi di cura della persona e di sostegno psico-socio-educativo anche ad integrazione di interventi di natura socio-sanitaria, compresi il ricorso a nuove forme di coabitazione solidale, adattamenti dell'abitazione e il rafforzamento degli interventi delle reti di prossimità intergenerazionale e tra persone anziane. Tale servizio si pone come obiettivo

LA SFIDA DELLA LONGEVITÀ

a cura della redazione

In Italia le persone con più di 65 anni sono oltre 14 milioni, pari al 24% della popolazione, il dato più alto di tutta l'Unione Europea. Secondo le proiezioni demografiche diventeranno il 35% entro il 2050. Tra 25 anni più di 1 cittadino su 3 sarà anziano, con tutto quello che questa condizione comporterà dal punto di vista sociale e sanitario.

Già oggi, però, il nostro sistema di welfare fatica ad affrontare le tante necessità che interessano l'anzianità nelle sue diverse sfaccettature, non riuscendo ancora ad agire preventivamente per ritardare la perdita dell'autonomia. Anche per questo il tema della longevità è da anni al centro del lavoro di ricerca, accompagnamento e comunicazione di Percorsi di Secondo Welfare.

A questo argomento è dedicato il focus tematico Long Term Care, attivo sul nostro sito internet dal 2021 per favorire il dibattito sul futuro della non autosufficienza in Italia, così come numerosi documenti di ricerca curati dal Laboratorio. Il rapporto Abitare e anziani (fragili): evidenze e spunti per coprogettare nuove forme di housing, per esempio, si concentra sul tema dell'invecchiamento della popolazione in relazione alla casa, analizzando numerosi casi studio di interventi finalizzati alla permanenza a domicilio, homesharing e senior housing.

 **Percorsi di
Secondo Welfare**

La questione della solitudine e della povertà delle relazioni è al centro dei convegni e delle riflessioni sociologiche, ma non è ancora stata tradotta in termini amministrativi.

principale quello di contrastare l'istituzionalizzazione e l'isolamento delle persone anziane, delle persone con disabilità e delle famiglie con minori in situazioni di difficoltà, favorendone, per quanto possibile, la permanenza all'interno del proprio ambiente familiare e sociale.

Il servizio è potenzialmente rivolto a tutti i cittadini e cittadine in stato di bisogno e si avvale della partecipazione economica degli utenti. A tutti i cittadini utenti del servizio è garantito, a parità di condizioni, un uguale trattamento per l'accesso al servizio e per la fruizione delle prestazioni, e la partecipazione ai costi del servizio prevede che gli utenti del servizio di assistenza domiciliare siano tenuti a concorrere al costo delle prestazioni effettivamente erogate, in relazione alle condizioni economiche del nucleo familiare di appartenenza, tenuto conto della sua composizione.

La scelta di visione strategica dell'Amministrazione è stata quella di rivedere il meccanismo di compartecipazione al costo del servizio da parte degli utenti, mediante una revisione dell'articolazione delle fasce ISEE al mutato contesto socio-economico, con la finalità di renderlo più efficace nel riconoscimento della fragilità economica e della povertà relazionale, in progressiva crescita nel territorio cittadino. Tutto ciò prevedendo, in primis, l'esonero dalla contribuzione a fronte di un disagio economico comprovato dall'indicatore attestante la condizione di povertà e documentato dallo strumento ISEE con valore uguale o inferiore a € 9.360, anziché all'attuale valore medio di € 4.900; ma soprattutto prevedendo un ulteriore abbattimento della compartecipazione pari al 20%

per le persone sole, ovvero che non hanno una rete parentale e familiare a supporto, riconoscendo quindi una quantificazione economica e istituzionale alla cosiddetta povertà relazionale. Il dato di solitudine viene rilevato dall'assistente sociale che,



nella presa in carico, non si limita quindi ad attestare la situazione economica della persona, ma il grado di relazioni e legami di cui può beneficiare costruendo e allargando la presa in carico.

Questa nuova lettura del carico di cura e assistenza fa parte del processo di revisione del sistema di compartecipazione dell'utenza: l'Amministrazione ha accolto le istanze di collaborazione delle organizzazioni sindacali dei Pensionati di Bergamo, coinvolgendole nel riesame, revisione e aggiornamento dell'intera materia e delle tariffe delle prestazioni con l'intento di migliorarne le modalità a beneficio in particolare delle fasce più vulnerabili della popolazione cittadina.

Con questo atto si è voluto sottolineare come oltre la povertà materiale (Arlotti 2024) ve ne sia una

silenziosa che è generata da solitudine, mancanza di una rete di supporto e disagio. Una questione, quella della solitudine e della povertà delle relazioni, che è sempre al centro dei convegni e delle riflessioni sociologiche in riferimento al tempo di questa società, ma che non era ancora stata tradotta in termini amministrativi.

■ Risultati e prospettive

I progetti e le linee di attività ora sintetizzate hanno già prodotto risultati concreti e misurabili. I centri estivi per anziani vedono un'alta partecipazione e un significativo miglioramento del benessere percepito. Il progetto di cohousing per anziani fragili ha ottenuto finanziamenti significativi ed è in fase di avvio. Le attività dei CTE hanno generato oltre 15.000 presenze in un anno, con una crescente



partecipazione anche da parte di cittadini stranieri e persone con disabilità.

A livello politico-amministrativo, queste esperienze sono state condivise con l'Associazione Nazionale Comuni Italiani (ANCI) e la Federazione Italiana Organizzazioni di Anziani (FIOA), contribuendo alla costruzione di una rete nazionale di buone pratiche.³ Il nostro obiettivo è ora quello di rafforzare le azioni esistenti, estendere la copertura territoriale dei servizi, investire ulteriormente in tecnologie abilitanti e consolidare le alleanze con il Terzo Settore, che rappresenta un attore fondamentale nella fase di definizione strategica, pianificazione e implementazione delle progettualità. La capacità di creare sinergie tra pubblico e privato sociale si conferma come uno degli elementi più significativi della nostra attività amministrativa, e la chiave per garantire la sostenibilità dei progetti nel tempo.

Investire nella prevenzione della solitudine significa tutelare la salute pubblica, ma anche costruire città più umane, più giuste, più resilienti. Una città che sa prendersi cura dei suoi anziani è una città che

ha futuro, perché riconosce il valore della memoria, dell'esperienza, del legame tra le generazioni.

A Bergamo stiamo tracciando una strada concreta, fatta di prossimità, innovazione e relazioni. Una strada che non pretende di risolvere da sola fenomeni globali, ma che ogni giorno, in ogni quartiere, prova a garantire dignità, benessere e partecipazione a chi troppo spesso viene lasciato ai margini. Perché non c'è politica sociale più efficace di una comunità che si prende cura di sé stessa.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Arlotti M. (2024), *Anziani, povertà e diseguaglianze sociali. Una prospettiva multidimensionale*, Bologna, il Mulino.

Baarck J. e Kovacic M. (2022), *The relationship between loneliness and health*, Publications Office of the European Union, Luxembourg.

Ranci C., Arlotti M., Lamura G. e Martinelli F. (a cura di) (2023), *La solitudine dei numeri ultimi. Invecchiare da soli nell'epoca della pandemia*, Bologna, Il Mulino.

Schnepf S.V., d'Hombres B. e Mauri C. (a cura di) (2024), *Loneliness in Europe. Determinants, Risks and Interventions*, Springer.

L'AUTRICE

Marcella Messina, nata a Bergamo nel 1980, è Assessore in carica alle politiche sociali da sei anni per il Comune di Bergamo, da un anno Assessore anche allo sport e alla longevità e salute. Presidente del Collegio dei Sindaci della Provincia di Bergamo, ha sempre operato in ambito sociale con attività anche di ricerca e ruoli di direzione nella cooperazione sociale.

³ Bergamo è anche entrata a far parte della rete globale delle Città e Comunità Age-Friendly (*Global Network of Age-friendly cities and communities*): un network internazionale che promuove politiche e iniziative volte a rendere le città luoghi più vivibili e inclusivi per le persone di tutte le età, con particolare attenzione alle esigenze degli anziani.

La povertà relazionale in 10 punti

Cos'è la povertà relazionale

1. La povertà relazionale è la mancanza o la debolezza di relazioni interpersonali. Tali legami sono essenziali per favorire il benessere di persone e comunità.
2. Questo tipo di povertà può manifestarsi in molti modi diversi, ed è in stretta relazione con altre forme di povertà: può essere causa ma anche effetto di una povertà economica, così come può contribuire ad accrescere dinamiche di esclusione sociale oppure esserne determinata.
3. Secondo la letteratura scientifica esiste una povertà di legami forti (rapporti con i familiari più stretti e gli amici più prossimi) e una povertà di legami deboli (legami più "leggeri": la vicina di casa, la famiglia del compagno di classe di tua figlia, i colleghi). Si può essere poveri di entrambi i legami o solo di uno, e queste forme di povertà hanno caratteristiche e conseguenze differenti.
4. Ci sono diversi fattori di rischio per la povertà relazionale: il genere, la condizione economica, alcuni eventi biografici (per esempio il passaggio alla genitorialità, in particolare per le donne). Uno dei fattori più importanti è l'età: i dati e la letteratura dimostrano che le persone anziane corrono maggiormente il rischio di trovarsi in condizioni di povertà relazionale, specialmente se vivono distanti dalla propria rete familiare.
5. Non sono solo le persone anziane a soffrire di povertà relazionale: può sembrare controintuitivo, ma l'altro gruppo anagrafico particolarmente esposto a questo rischio è quello degli adolescenti e dei giovani adulti. Purtroppo, però, su questa fascia di popolazione esistono meno dati e meno approfondimenti e ricerche specifiche.

6. Le esperienze concrete che si occupano di povertà relazionale dimostrano una cosa semplice: per contrastarla bisogna costruire relazioni. Per questo motivo pratiche come la prescrizione sociale sono particolarmente efficaci: perché mettono la persona sola in collegamento con le risorse offerte dalla propria comunità di riferimento.
7. È importante rafforzare le comunità consolidando le relazioni di prossimità, per esempio attraverso la creazione di spazi di comunità, l'attivazione di servizi di custodia sociale e l'organizzazione di momenti di incontro e condivisione.
8. Le relazioni "curano" e prevengono la povertà relazionale in modi diversi: per le persone giovani, per esempio, aver svolto attività di volontariato e aver sperimentato la responsabilità nei confronti di altre persone può rappresentare un fattore protettivo rispetto al rischio di povertà relazionale. Le relazioni si costruiscono non solo essendo curati, ma anche prendendosi cura di altre persone.

Buone pratiche, idee e prospettive

9. La povertà relazionale è un fenomeno complesso, le cui manifestazioni variano al mutare del contesto culturale, sociale ed economico e di molte altre variabili. È un fenomeno codificato da relativamente poco tempo. Per questo è essenziale raccogliere dati e realizzare ricerche dedicate, allo scopo di comprendere le sue specificità nei diversi contesti e di promuovere pratiche e misure efficaci.
10. La povertà relazionale incide su altre condizioni di povertà ed esclusione sociale, influenzando profondamente la vita delle persone e delle comunità. Per questo motivo è fondamentale "tradurre" tempestivamente nella pratica amministrativa e dei servizi le evidenze che emergono dalla ricerca.

Come si può contrastare



Percorsi di Secondo Welfare

Un Laboratorio di trasformazione sociale che progetta e realizza percorsi che garantiscono risultati concreti a sostegno dell'evoluzione del welfare italiano.

Percorsi di Secondo Welfare è un'impresa sociale **punto di riferimento per l'innovazione delle politiche sociali in Italia**. È una realtà affermata che riunisce **professioniste e professionisti** con competenze trasversali per affrontare i cambiamenti in atto nel nostro sistema di welfare.

Attraverso attività di **ricerca, formazione, comunicazione e consulenza e accompagnamento strategico**, genera e condivide conoscenze per supportare enti pubblici, istituzioni, imprese e organizzazioni del Terzo Settore nella progettazione di soluzioni di protezione sociale efficaci e sostenibili.

Da sempre legato all'**Università degli Studi di Milano**, dove è nato nel 2011 come progetto di ricerca, è un **Laboratorio** riconosciuto del Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche.

UN APPROCCIO UNICO

Percorsi di Secondo Welfare utilizza una **metodologia interdisciplinare** progettata per produrre risultati concreti.

Adotta da sempre un **approccio integrato** che, a partire da ricerche empiriche sul campo, assicura un'analisi oggettiva dei dati e, grazie a competenze comunicative uniche, una fruizione il più possibile chiara e accessibile.

Possiede una vasta esperienza nell'ambito del **welfare pubblico e privato**, che garantisce un **sostegno autorevole** per perseguire gli obiettivi delle diverse realtà con cui lavora.

Un approccio che permette di alimentare il **dibattito pubblico** e realizzare **percorsi su misura** per rispondere in maniera accurata alle richieste specifiche di organizzazioni, comunità e istituzioni.

LA CONOSCENZA CHE GENERA INNOVAZIONE

Da sempre Percorsi di Secondo Welfare contribuisce all'innovazione del sistema sociale attraverso pubblicazioni scientifiche aperte e accessibili.

Dopo il successo dei Rapporti sul secondo welfare, nel 2025 nascono nuovi strumenti di approfondimento e confronto:

- la rivista **Nessi**, spazio di pensiero e dialogo per connettere pratiche innovative e politiche pubbliche;
- le **Expert Survey**, indagini che raccolgono opinioni, valutazioni e previsioni di esperti su temi cruciali per il futuro del welfare.

Un patrimonio di idee, analisi e prospettive a supporto del dibattito e di chi vuole capire e anticipare i cambiamenti sociali. Disponibili gratuitamente grazie al sostegno di importanti **partner istituzionali**.

LE NOSTRE AREE DI OFFERTA

Ricerca

Una metodologia consolidata per raccogliere e analizzare dati e delineare nuovi modelli di intervento basati su evidenze empiriche



Consulenza e accompagnamento

A fianco delle organizzazioni che devono assumere scelte strategiche per lo sviluppo di politiche innovative



Comunicazione

Diffondiamo conoscenze e alimentiamo il dibattito per sostenere la trasformazione sociale



Formazione

Organizziamo ed eroghiamo percorsi formativi per sostenere il capacity building delle organizzazioni e le competenze delle persone



La rivista Nessi è un'attività istituzionale resa possibile dal sostegno dei nostri partner:



Percorsi di Secondo Welfare

Società Cooperativa Impresa Sociale e LAB del Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche dell'Università degli Studi di Milano

Sede istituzionale:

Dip.to di Scienze Sociali e Politiche
Università degli Studi di Milano
Via Conservatorio, 7
20122, Milano

Sede legale:

Via Melchiorre Gioia, 82
20125, Milano

Contatti:

info@secondowelfare.it
secondowelfare.it



**Percorsi di
Secondo Welfare**